

ARCIDIOCESI DI  
SANT'ANGELO DEI LOMBARDI-CONZA-NUSCO-BISACCIA

ANTONIO ESPOSITO  
PIERANGELO PIROTTA

# dialogando sulla missione



**ARCIDIOCESI DI  
SANT'ANGELO DEI LOMBARDI-CONA-NUSCO-BISACCIA**

*con la collaborazione di*  
**CARITAS DIOCESANA**  
**UFFICIO MISSIONARIO DIOCESANO**

Antonio ESPOSITO  
Pierangelo PIROTTA

**DIALOGANDO  
SULLA MISSIONE**

*Le fotografie riprodotte in questa pubblicazione, sono di proprietà  
di Padre Pierangelo Pirotta.*

## PREFAZIONE

di FRANCESCO ALFANO, arcivescovo

Una bella e gradita sorpresa! Così si presenta il racconto, affascinante e ricco di provocazioni, di questa esperienza missionaria veramente eccezionale. Stimolato infatti da una serie di domande, presentate anch'esse come una riflessione schietta e coinvolgente sull'attualità della vocazione missionaria della Chiesa nel mondo, Padre Pierangelo ha accettato di narrare il suo percorso di vita attraverso le numerose tappe che lo hanno portato fino alla nostra Chiesa locale, nella quale vive ed opera ormai da diversi anni.

Certamente per molti che hanno potuto conoscerlo e apprezzarne le doti umane e pastorali che lo caratterizzano, questa sarà una opportunità ancora più grande per scoprire in profondità le radici della sua spiritualità. Per la nostra Diocesi poi, che è diventata un po' anche la sua, il dono straordinario ora finalmente messo a disposizione di tutti potrà trasformarsi in un impegno più deciso verso quella sensibilizzazione missionaria che motiva la presenza tra noi di due presbiteri appartenenti ai Missionari d'Africa, più comunemente noti come Padri Bianchi. Per tutti, in ogni caso, si tratterà di un'occasione provvidenziale da saper cogliere: l'approccio verso un mondo che nonostante tutto proviamo purtroppo a tenere ancora lontano, ma che bussa con sempre maggiore insistenza alle nostre porte e chiede attenzione e rispetto, nonché giustizia e dignità!

Molte le suggestioni che invitano alla riflessione: dalla nascita della vocazione all'importanza della famiglia specie nei primi anni di vita, dalla guida preziosa di sacerdoti illuminati alla proposta chiara di scelte impegnative per il futuro, dalla conoscenza di culture e comunità totalmente differenti dalla

nostra alla responsabilità dell'annuncio evangelico supportato dalla testimonianza forte e credibile. E che dire poi dei riflessi, inevitabili e a volte anche imbarazzanti, sui nostri stili di vita occidentali, spesso segnati da stanchezza e ipocrisia se non addirittura da uno spaventoso e preoccupante vuoto di valori? Insomma, ce n'è per tutti.

Non potrebbe, in verità, essere altrimenti. Quando infatti ci mettiamo in ascolto dei poveri e accettiamo di rimettere in discussione le nostre troppo comode certezze, ci ritroviamo coinvolti in una vicenda che se da un lato è senz'altro più grande di noi dall'altro non accetta giustificazioni. Ogni povertà ha una sua origine, una causa legata a scelte egoistiche o almeno improvvise, e niente è così ineluttabile come a noi, cittadini di paesi tante volte conniventi per tacito consenso o per colpevole interesse, può sembrare. Un vero e proprio esame di coscienza, pastorale ed esistenziale, che chiama in causa comunità e singoli: come risponderemo a tale inquietante interrogativo?

Auguro a tutti coloro che si accosteranno a questo “colloquio senza fronzoli” di lasciarsi condurre per mano in un'avventura che può riportarci alle radici della nostra fede. Non ci viene chiesto altro che ascoltare quella Voce che parla al cuore di ciascuno con il linguaggio dei fatti e dei volti. E accettare di proseguire il cammino insieme, “dialogando sulla missione”...

+ *don Franco*  
*vostro fratello vescovo*

*Sant'Angelo dei Lombardi*  
*30 luglio 2011, VI anniversario dell'inizio del ministero episcopale*

# DIALOGANDO SULLA MISSIONE

## Capitolo I

# "UN COLLOQUIO SENZA FRONZOLI"



In una calda sera d'estate, nella piccola cappella della missione dal tetto in lamiera, una croce sulla parete, un tavolo per altare, una lampada e un paio di panche, insieme ad una decina di giovani, padre Giuseppe Montenegro spezzò il Pane eucaristico: "La comunione con il tuo Corpo e con il tuo Sangue... sia per noi rimedio e difesa dell'anima e del corpo", pregò ed aggiunse: "Ragazzi, avete sentito? In Africa si comprende meglio il senso pieno dell'Eucarestia come difesa e protezione anche dai pericoli fisici".

Iniziò così, nel villaggio di Bula, in Guinea Bissau, un campo di lavoro per noi giovani, partendo dall'Eucarestia, senso e significato ultimo della missione, frazione di quel Pane Vivo da condividere con gli altri.

Sono trascorsi quasi tre decenni da quella sera e guardando in tv il mondiale di calcio 2010 che ha consegnato il trofeo ai nuovi vincitori spagnoli, non potevo non ricordare quelle esperienze in Guinea Bissau ed in Tanzania. Il Sudafrica, paese ospitante la manifestazione sportiva, ha avuto l'occasione di aprire le porte sulla realtà di un Continente dalle potenzialità inespresse e spesso soffocate da guerre locali, da rivolte contro i regimi per ottenere libertà ed una vita dignitosa. Ha presentato ai popoli la simpatia di gente capace di grossi sacrifici e amante della vita.

Rimbombano ancora oggi i suoni delle vuvuzelas. Riemergono nella mente il contorno di colori festosi e vivaci, ostentati dal pubblico presente negli stadi. Sono diventati un bel tormentone il ritornello "Waka Waka" della cantante Shakira e il brano tradizionale "Shosholoza". Moltissimi internauti, catturati dal fascino delle parole e delle musiche, hanno richiesto, dalle pagine web, i testi e le relative traduzioni, scoprendo accorati inviti ad andare avanti con coraggio, a fare spazio al prossimo per riscattare un'esistenza segnata dalle privazioni. Da una parte, la manifestazione sportiva ha spalancato le finestre sull'Africa, che merita di essere protagonista del suo destino, dall'altra le sommosse popolari, che scuotono i Paesi del Nord del Continente, chiedono al mondo di non chiudere la mente ed il cuore, favorendo con tutti i mezzi lo sviluppo integrale di quei popoli nell'autodeterminazione, nella giustizia e nella pace.

Penso a quei paesi lontani, al contatto con le persone semplici e laboriose dei villaggi di Bula e di Chibumagwa: momenti trascorsi con i Padri Missionari del Preziosissimo Sangue per dare una mano, con il mio caro amico Silverio Mura e con altri studenti universitari, ai muratori della zona per la costruzione di due scuole. Sono situazioni lontane nel tempo, ma indelebili nelle icone im-

presse nel cuore. Ho incontrato donne e uomini decisi a migliorare, affiancati da persone disponibili ad annunciare il Vangelo, fonte di vita e di progresso.

Non sono preti o suore poco preparati (come diceva il mio barbiere, quando da ragazzino andavo da lui a tagliarmi i capelli), mandati per punizione nelle terre lontane. Sono laici e religiosi intelligenti e generosi pronti a seguire la chiamata di Gesù a servizio dei popoli del mondo.

L’Africa è stata ed è terra di missione, con una piacevole sorpresa: le genti evangelizzate nei secoli trascorsi, oggi sono qui a testimoniare la fede come sacerdoti, suore e laici.

Quando si discute di evangelizzazione si parla della Chiesa. Missione e Chiesa sono due parole dell’unica realtà divina e umana, non catturabile o circoscrivibile nell’areopago della mente. È la vita di Dio partecipata ad ogni uomo, figlio suo. Il coraggio di essere missione è rendere presente Cristo, unica via di salvezza e di pienezza d’umanità.

Sono idee ripensate negli ultimi due anni, grazie alla presenza del nuovo parroco, padre Pierangelo, missionario in Africa. Non potevo lasciarmi sfuggire l’occasione per dialogare con lui, proponendogli un colloquio sulla missione, per andare in profondità, senza “fronzoli”, come lui ama dire.

Padre Pierangelo da poco tempo vive a Sturno, piccolo paese della verde Irpinia. Capelli folti e bianchi non per l’età, spirito giovanile. Con facilità intesse rapporti umani con le persone ed è guida instancabile della comunità, pronto a farti raggiungere l’essenziale: Dio senso dell’esistenza.

Proviene dalla provincia di Milano ma è un cittadino del mondo, capace di vivere nelle metropoli come nei villaggi, nelle città come nel piccolo paese. È un prete della Congregazione dei Padri Bianchi, dai quali ha mutuato lo stile, segnato dal servizio agli ultimi, in particolare per la gente dell’Africa. Ho avuto modo di conoscere alcuni suoi confratelli nella città di Treviglio, tra Bergamo e Milano, dove da giovane liceale partecipai a due campi di lavoro estivi, guidati da Padre Alberto Rovelli, per la raccolta di carta, stracci, ferro ed altro per promuovere progetti di solidarietà. Rimasi favorevolmente impressionato sia per la semplicità dei rapporti d’amicizia, sia per la genuina accoglienza verso chi bussava alla loro casa, per l’ospitalità o per la richiesta del cammino di fede. Riuscivo a percepire il respiro universale della loro azione e l’attenzione alle persone. Dialogare con padre Pierangelo può essere un’ulteriore occasione per rivivere i percorsi intrapresi ed offrire uno stimolo di riflessione a chi vuole scoprire la propria vocazione.

Gli ho proposto un’intervista-dialogo. L’idea è stata subito accolta ma ad una condizione, lo stile missionario: i nostri incontri non devono trasformarsi in una perdita di tempo, in un nostalgico ricordo del passato perchè si lavora per evangelizzare, mi ha fatto capire il parroco.

In fondo, è l’atteggiamento di Gesù con “il giovane ricco” (Mt 19,16-23). Molti cercavano di parlare per ore con i maestri e i dottori della Legge, giusto per trascorrere ed ingannare il tempo; Gesù non amava perdere tempo o filosofare con lungaggini sugli argomenti e andò subito al sodo, indicandogli la strada: “Se vuoi essere perfetto vendi tutto e seguimi”. Non dovevo trovare “un prete per chiacchierare” nei pomeriggi assolati e noiosi, come Adriano Celentano cantava. Lo stile missionario è rispettoso del tempo: non va sprecato e sottratto all’incontro ed ai rapporti con la gente. Ci siamo ritagliati degli spazi pomeridiani, rinunciando al riposo pur di non intralciare i suoi impegni parrocchiali e le mie cure familiari. Muniti di registratori e di tanta buona volontà siamo partiti per un vero e proprio cammino, un itinerario.

Dialogare significa, non solo ripensare la vita, ma donarla ancora una volta, immergendoti nelle gioie e nelle speranze, nelle delusioni e nei progetti; fare sintesi ed offrire all’altro la possibilità di cogliere i segni utili per riflettere o orientare il cammino. Ecco perché non è facile pensare, dire e confrontarsi. I temi da affrontare devono essere quelli semplici, di tutti giorni per cogliere la missione non come una bella teoria, ma incontro con l’Altro. Incontrare l’Altro e gli altri ti mette in condizione di guardarti dentro, ti parla del cristianesimo non come una religione, una filosofia, un’idea, ma qual è: sequela di una Persona amante della vita.

Abbiamo deciso, di impostare la chiacchierata seguendo un unico filo conduttore: la storia di padre Pierangelo. A partire dalle sue vicende, toccheremo diverse situazioni e parleremo come amici al bar, senza pretesa di scientificità.

Padre Pierangelo appartiene a quei moltissimi, uomini e donne, poco o per niente noti al grande pubblico. Non sono famosi e conosciuti dai mass media per le loro imprese e per le coraggiose prese di posizioni contro le ingiustizie a danno dei poveri. Essi, però, sono la sostanza silenziosa ed operosa della Chiesa. Hanno tanto da offrire agli uomini d’oggi per i quali sono capaci di dare la vita. Tanti ne ho conosciuti e la stragrande maggioranza non è gente mediocre. Questo può essere lo spunto per iniziare a confrontarci.



Divideremo il dialogo in tre momenti, partendo dalla realtà della chiamata di Dio per soffermarci poi sulla missione in Africa e sulla testimonianza del Vangelo. L'inizio di ogni momento è preceduto dalla Parola del Signore, con un breve passo del Vangelo, perché sulla Sua Parola la Chiesa getta le reti per salvare il mondo, con la disponibilità di donne ed uomini pronti per la missione.

Per facilitare la lettura, gli interventi di Padre Pierangelo sono riportati in corsivo.

||

## LA VOCAZIONE

*“Mentre camminava lungo il mare di Galilea vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano la rete in mare, poiché erano pescatori. E disse loro: «Seguitemi, vi farò pescatori di uomini». Ed essi subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello, che nella barca insieme con Zebedèo, loro padre, riassettavano le reti; e li chiamò. Ed essi subito, lasciata la barca e il padre, lo seguirono” (Mt 4,18-22).*



Padre Pierangelo, tu hai risposto con generosità al dono della chiamata. Gesù ti ha inviato su tutte le strade del mondo. Prima di raccontarmi la tua storia, toglimi una curiosità: i missionari utilizzano frequentemente farmaci a base di chinino, per combattere la malaria maligna. I capelli bianchi sono la conseguenza dell'azione dei medicinali?

*È una leggenda metropolitana. La salute in Africa va avanti come nelle altre parti del mondo. Prima di partire si fanno dei vaccini per prevenzione, contro le difficoltà del clima e a problemi legati all'igiene.*

*Non ci sono malattie tipiche del nostro mondo borghese. Si potrebbe andare incontro a verminosi, a problemi intestinali, alla malaria, non ancora debellata, al colera, ma con le misure preventive si va avanti bene.*

*Non ho avuto difficoltà particolari: presi la malaria e la verminosi ma le superai nel migliore dei modi. Il fatto di legare alla missione il biancore dei capelli per le varie malattie del Continente, sono leggende. Oggi ci sono tante cure per la salute. Forse in passato c'era effettivamente un rischio maggiore. I nostri primi missionari consumavano il chinino, e il risultato nel tempo conduceva ad una certa sordità e quelli più anziani ne soffrivano. Ora non è più così grazie ai progressi della medicina; un giovane, se volesse affrontare il suo futuro in Africa, sia come dono di sé a Dio, sia come un turista, non dovrà temere più di tanto.*

I progressi della medicina e della scienza, purtroppo non sono un beneficio per tutti, perché molti, soprattutto i bambini, sono vittime della malaria. Mi sembra impossibile non aver trovato ancora un valido vaccino. Forse manca la buona volontà o le industrie farmaceutiche non considerano un affare la produzione di un farmaco efficace. Se fosse così siamo di fronte alla solita e dannosa logica. Cosa pensi, avendo toccato con mano le conseguenze sulla povera gente, degli squilibri tra primo e terzo/quarto mondo?

*Sì, indubbiamente c'è anche questa componente per spiegare la non soluzione dei problemi, ma non è semplice individuare tutte le cause, legate alla mala Sanità in Africa come altrove.*

Voci profetiche invitano le nazioni considerate potenti ad assumersi le responsabilità per lottare concretamente contro la fame e le malattie. Tra i

testimoni del nostro tempo ci sono Alex Zanotelli, Piero Gheddo e altri, insieme a chi lavora nel silenzio e nel nascondimento per aiutare ogni uomo in difficoltà.

*I più noti sono la punta del diamante. Fanno emergere a livello più esteso il lavoro solitario, silenzioso, senza scalpore e spesso svolto in condizioni estreme, nel cuore delle foreste e nelle savane, di una schiera di missionari.*

*A volte il loro compito rimbalza sui mass media grazie ai più famosi. Così vengono alla luce tante opere di persone disposte a sacrificare se stesse per il Vangelo. I più conosciuti hanno un carisma speciale, sono profeti, ma dietro e con loro c'è il lavoro, generoso ed eccellente, di tantissimi missionari e missionarie. Per l'evangelizzazione occorrono gli uni e gli altri.*

In fondo, fanno emergere l'invito di Gesù ad essere lievito nella massa, nascosto e senza rumore, utile per crescere e produrre frutti. Agire nel silenzio, l'essere poco conosciuti ma offrire un contributo prezioso all'uomo, è di molti cristiani che spendono la vita per gli altri, come Giambattista Maffi, padre Tiziano, nostri comuni amici, morti in giovane età nel servire i fratelli.

Sono molti a domandarsi cosa spinge a lasciare il certo e la ricchezza per l'incerto e la povertà? Non è meglio starsene nel proprio guscio, godersi la vita senza troppe preoccupazioni, con un lavoro, dei soldi, una bella automobile e tutte le soddisfazioni di questo mondo? La mia è una provocazione per te e per la tua scelta ben precisa!

*Colgo al volo la provocazione! Mi è stata spesso fatta nel corso degli anni. La pro-vocazione è una vocazione! Partirei proprio da qui. È sbagliato ritenere le vocazioni al sacerdozio, alla missione, al matrimonio, alla vita consacrata, dei fiori spuntati all'improvviso nel deserto. Per me le cose non sono andate così. È nata ed è maturata per tappe.*

*Il momento chiave lo registri quando nella coscienza si fa luce su ciò che stai cercando. Penso ai giovani: sono aperti alla vita, ad orientarsi sul futuro già nella scelta della scuola da frequentare, poi se sposarsi oppure no e se lasciare il proprio ambiente. Ci si sente un po' strani, confusi. È la sensazione dentro la quale si trovano i ragazzi delle Superiori.*

*Ecco, la vocazione è quel raggio di laser. Arriva sulla tua coscienza, ti illumina il punto focale e ti fa capire la strada da intraprendere.*

Un momento di focalizzazione, non è da solo sufficiente per la decisione definitiva della vita ed è difficile renderci conto, interpretare il "raggio laser", come lo hai definito.

*Infatti, non è semplice, né scontato o automatico. La mia vocazione è nata progressivamente. Il primo momento lo registro in quinta elementare: un ricordo molto lontano, eppure ancora vivo.*

*Nell'oratorio del paese, mentre giocavamo a calcio, don Giuseppe Galbati, vicario parrocchiale, ci chiamò in cappella e, noi bambini, un po' irritati e borbottanti per la partita sospesa, lo raggiungemmo. Incontrammo un missionario, molto alto e tutt'ora vivente, padre Giuseppe Mattedi. Ci intrattenne con una breve catechesi.*

*Ricordo ancora una domanda. Chiese se conoscevamo come si battezza un bambino. Riuscii a rispondergli subito, non perché ero il più bravo degli amici, ma forse perché ero stato più attento al catechismo. Incassai il complimento del religioso, il quale, al termine dell'incontro, ci lasciò un bigliettino sul quale era scritto: "Vi piacerebbe essere missionari?". Mi scappò un sì, gettato lì senza troppo pensarci.*

Scusa se ti interrompo un attimo, mi sembra l'esperienza di Giovanni, il discepolo prediletto del Signore. Nel suo Vangelo ricorda i minimi dettagli dell'incontro con Gesù. Il primo incontro significativo non si dimentica, anche se ce ne saranno altri più decisivi ed importanti: non è facilmente resettato dalla mente e dal cuore.

Vai pure avanti.

*Trascorsero i tre anni delle scuole medie e ritrovai quel missionario. Mi invitò ad un'esperienza vocazionale. Significava dover allontanarmi dalla mia famiglia, e per questo rimasi un po' perplesso. Ne parlai con mio padre, il quale non si oppose al trasferimento lontano, ed alla frequenza della scuola superiore a Verona.*

*Ottenuto il permesso dei miei cari, accolsi l'invito: era come quel "Vieni e vedi" di Gesù (Gv 1,39). Insieme ad altri sette ragazzi del paese, tutti coetanei, arrivai a Gargagnago. Studiai presso il Liceo classico "Scipione Maffei" ed a conclusione dei cinque anni dovevo prendere una decisione: continuare l'esperienza vocazionale o cambiare strada.*

Cosa ti spinse a continuare e quegli anni come li hai vissuti? È un'età delicata, una stagione spensierata e tremenda: slanci e progetti, sogni da non soffocare sul nascere, sono l'humus della crescita. Oggi, dialogando e stando a contatto con i ragazzi a scuola, ti accorgi delle fragilità e delle potenzialità che chiedono di essere accompagnate.

Un educatore e un genitore non possono sottrarsi dall'essere vicino, senza sostituirsi. Non è semplice perché di fronte e con te non c'è un computer, un oggetto, un elemento, come superficialmente e da abitudine etichettiamo gli studenti, ma una persona in crescita, spesso smarrita, disorientata dai molteplici problemi, e con tanta voglia di essere protagonista. C'è sempre da imparare dai ragazzi, ed essere al loro servizio ti mette in discussione. Non ci sono scorciatoie se non quelle dannose del mollare il tuo essere testimone ed educatore, o dello scaricare gli insuccessi su di loro e sugli altri.

Come Chiesa abbiamo un compito arduo e magnifico: favorire la crescita totale, facendo emergere tutte le potenzialità ed i doni di ciascuno. Ripartiamo dal coraggio di riallacciare i giusti rapporti umani, proponendo non tediose lezioni ma esperienze significative, per far sperimentare ai giovani l'incontro con Dio e con l'altro. La Chiesa ha le possibilità. Il noto scrittore Mario Pomilio era convinto di ciò: abbiamo la chiave per aprire la porta dell'incontro con l'Altro, con la Verità, ma non ci sforziamo di farla entrare nella serratura e girarla. Ecco, quale fu la chiave di volta che ti permise di vivere bene gli anni di studio e di ricerca vocazionale?

*Andai avanti grazie all'aiuto, alla guida ed al discernimento di un padre missionario. Condussi la vita normale di uno studente. Alle sette del mattino già ero sull'autobus per Borgotrento e, dopo due chilometri a piedi, passando per Sant'Anastasia, arrivavo al Liceo "Scipione Maffei", dove gli insegnanti erano tutti laici. Proseguii fino al 1966, quando superai l'esame di maturità classica.*

*Mi trovai di fronte alla scelta. Tanti amici si tirarono indietro perché già si avvertiva l'aria del '68 rivoluzionario che portò, in seguito, alla chiusura del Seminario.*

*La scelta dipendeva dalla mia responsabilità e dalla mia coscienza. Ognuno a 18 anni si pone tanti interrogativi, perché si creano incontri e relazioni. Ero sereno, tranquillo. A scuola ero andato bene, i padri mi incoraggiarono a continuare ed a confidare nel Signore, perché avrebbe fatto la sua parte.*

*Continuare, in quel momento, significava lasciare Verona e, con la Congregazione dei Padri Bianchi impegnati in Africa, fare un salto molto missionario, nel senso di uscire dalle frontiere dell'Italia per andare all'estero; dallo stare solo con italiani ad aprirti ai giovani di altre nazionalità. Risposi "sì" alla chiamata di Gesù.*

*Fui inviato in Francia per il periodo di noviziato.*

Da quello che affermi si nota come la chiamata di Gesù, per ogni strada, arriva attraverso gli eventi della vita, il sostegno e la vicinanza di persone capaci di scrutare i segni di Dio in te. La vocazione non è un'autochiamata, non è un messaggio sul cellulare: 'ciao, sono Dio, seguimi, fatti prete o sposati'. È un invito! Il messaggio della vita sul telefonino della tua anima, nella speranza di averlo carico di disponibilità all'ascolto, non spento per pigrizia o inserito di silenziatore per non sentire i molteplici segnali del suo amore. Papa Paolo VI presentò la vocazione come la risposta dei forti, dei ribelli alla mediocrità di una vita insensata, cosa ne pensi?

*La condivido in pieno, perché è un allenamento continuo a superare se stessi. Il pericolo di ogni uomo è quello di adagiarsi, di seguire le vecchie abitudini. Se prendi sul serio la chiamata del Signore, non vai avanti come i vari don Abbondio della storia, e sei, come dice S. Paolo, "una creatura nuova". Giorno dopo giorno ti devi inventare e reinventare. I meriti personali non ti fanno una creatura nuova, ma la presenza del Signore dona alla tua vita la novità e la bellezza dell'esistenza; diversamente sarebbe una grandissima presunzione credere di poter diventare da solo, una creatura nuova.*

*In questo senso la mediocrità non deve esistere nella vita dei missionari. Tra l'altro di missionari mediocri nella mia vita non ne ho mai incontrati. Anzi ho trovato delle grandissime figure, eroi silenziosi della missione e dell'annuncio, accanto al Signore Gesù, giorno dopo giorno, senza rumore, in mezzo alla gente.*

Mediocri non si nasce, purtroppo si diventa per svariati motivi. La mediocrità non permette scelte importanti, ti fa mantenere lo *status quo*, senza il rischio della novità dello Spirito. Ovviamente a danno della comunità.

Torniamo al periodo del noviziato.

*Guarda, fu stupendo! Eravamo una cinquantina nella comunità di Gap nei Pirenei, con lo staff di tre sacerdoti educatori di nazionalità diverse. Ci prepararono alla futura vita missionaria, a discernere se questa era veramente la chiamata del Signore.*

*Stavo con i giovani provenienti da nove nazionalità: spagnoli, francesi, tedeschi, austriaci, polacchi... Il noviziato durò poco più di un anno. Comportò la conoscenza un po' più dettagliata della Congregazione dei Padri Bianchi. Si approfondiva la vita del fondatore, il cardinale francese Carlo Marziale Allemand Lavigerie, insieme allo studio delle caratteristiche essenziali della comunità basata sull'internazionalità, a favore degli africani e del loro mondo.*

*Fu un anno stupendo anche per il contatto con la realtà esterna. Pur essendo in un posto dove si parlava francese, dovevi imparare anche l'inglese, perché sono le due lingue ufficiali della nostra Congregazione. Inoltre, divisi per gruppi, fummo inseriti nei vari ambienti della pastorale a contatto con i bisogni reali della gente.*

*Andavo, con altri tre giovani miei coetanei, all'ospedale di Gap per visitare gli ammalati tre volte alla settimana; altri visitavano le carceri, altri ancora si dedicavano agli immigrati algerini. Al termine dell'anno la nostra risposta vocazionale ci condusse alla vestizione dell'abito bianco dell'Istituto: entrammo così nella comunità dei Padri Bianchi.*

Qual è il significato dell'abito bianco?

*Bianco perché veniva utilizzato nel nord Africa per essere più vicini alla gente in stragrande maggioranza musulmana. È un abito indossato dagli africani, composto da gandoura, burnous e schescia. Ebbene, quando pronunciasti il sì, alla vestizione dell'abito bianco, ci fu un ulteriore passo, perché dalla piccola realtà di Gap fummo inviati in altre città per servire i più poveri. C'erano tre gruppi: uno lavorava a Lione per i senza tetto, in un centro dove si servivano i pasti caldi ai barboni; un altro affiancava ed aiutava i "pieds noirs", nella costruzione delle piccole case popolari; il mio gruppo, perché composto da giovani di diverse nazionalità e lingue, fu mandato come interprete a Lourdes, alla Cité Secours Saint Pierre, dove accoglievamo ed ospitavamo pellegrini, chiedendo un aiuto a favore di chi non poteva pagarsi il soggiorno nella città mariana.*

*Il noviziato fu un momento fondamentale perché la meta verso il sacerdozio si avvicinava e bisognava decidersi. Un po' come il fidanzamento: dopo 7-8 anni arriva l'ora di chiudere la parentesi e aprirne un'altra. Così successe anche per noi. Si concluse un anno costellato anche dalle solite difficoltà: relazioni umane non sempre lisce, l'adattamento alla vita comunitaria, piccole incomprensioni. Seguito e consigliato da chi aveva il compito di farmi discernere se potevo andare avanti o cambiare strada, come capitò per tanti nostri amici, avendo ricevuto il parere favorevole, continuai a rispondere positivamente alla chiamata del Signore.*

Hai accennato alle difficoltà dello stare insieme, perché non è facile convivere con gli altri. La vita in comune, in famiglia, a scuola, nei luoghi di lavoro comporta il sapersi adattare. Accettare l'altro non è scontato. Comporta sacrificio, però alla fine si esce più forti e temprati. Qual è stata la difficoltà maggiore che poi si è rivelata utile per la tua crescita umana e spirituale?

*La difficoltà maggiore, ripensando a quel periodo, la individuo nella convivenza con persone provenienti da nazioni diverse. Si hanno visioni differenti, in un ambiente internazionale. Tu pensi di avere le soluzioni migliori, quelle sperimentate nel tuo paese, nella tua terra, a casa tua. Stando in un ambiente più ampio noti come i problemi possono essere risolti anche seguendo altre strade.*

*Allora ti poni la domanda su quale possa essere la migliore. Inevitabilmente sei costretto a metterti in discussione e non è sempre indolore, ma se ti apri al confronto cresci davvero molto.*

Terminato l'anno di noviziato sei stato inviato in un'altra nazione?

*Sì, il salto nella distanza fu ancora più grande. Dopo l'Italia e la Francia si presentavano gli anni più densi ed immediati alla formazione missionaria. Dovevo frequentare i corsi teologici per la preparazione culturale e pastorale indispensabili alla scelta vocazionale missionaria. Le destinazioni erano la Francia, l'Inghilterra o il Canada, sempre per quel principio di internazionalità a cui ho fatto riferimento.*

*Ebbi il privilegio di essere, con un altro connazionale che poi ha lasciato, il primo italiano inviato in Canada nel 1969. Ricordo ancora il viaggio in*

*aereo, con la Suisse-Air: Milano-Zurigo, Zurigo-Montreal-Ottawa. Ad Ottawa stavo presso la Cité Vanier, un caseggiato grandissimo, dove ho vissuto con molti confratelli di varie nazionalità durante quegli anni di teologia.*

Studiare teologia è un'avventura affascinante. Ti immergi nella conoscenza del Mistero di Cristo entrando in un orizzonte vastissimo, in dialogo con le scienze umane. Vicino e compagno di viaggio con l'uomo, puoi scoprire il senso profondo della vita. Per la missione della Chiesa lo studio è importante perché devi dare le ragioni della speranza. Essere preparati ti facilita il dialogo.

Importante è non restare prigionieri del sapere senza sapienza, perché Dio non si lascia catturare dai nostri castelli di pensiero. Un bambino o un anziano con poco studio potrebbero essere più vicini a Lui rispetto ad un teologo, perché la fede ti fa vivere il Mistero. Se riesci a coniugare fede, ragione e sapienza senza superbia, allora la teologia ti fa incontrare Dio e puoi diventare uno strumento migliore nelle sue mani, traducendo nella prassi pastorale gli insegnamenti.

La teologia può favorire la pastorale, ma non sempre è facile. L'ho notato quando a distanza di anni dall'esperienza in Africa, ho incontrato di nuovo padre Giuseppe, sulle scale interne dell'Università Gregoriana di Roma: si lamentava di non riuscire a trovare un libro facile e profondo adatto a 'dire Dio' ai ragazzi e agli adulti della missione in India.

Tu cosa ne pensi?

*La teologia se è incarnata nella storia e nella vicenda umana, se riesce cioè ad aiutare a leggere la realtà alla luce della fede, scavando nelle coscienze, facilita il compito dell'evangelizzatore, offrendogli piste e linguaggio adatto per l'annuncio della buona novella e per 'dire Dio'.*

*Diversamente, se è solo un giro di parole, lontane dagli uomini del nostro tempo non dirà nulla e diventa inutile per la pastorale. Prendiamo ad esempio la teologia della liberazione.*

*Molti missionari, sacrificando la loro vita l'hanno utilizzata, senza cadere nella trappola della riduzione del Vangelo nell'orizzonte terreno. Sono riusciti a parlare di Dio, unico vero liberatore, partendo dalle situazioni reali del popolo. Questo che è linguaggio valido per l'America latina, lascia in Africa il posto a quello di teologi africani, che hanno sottolineato ed insistito di più sulla lotta per la giustizia, la riconciliazione e la promozione umana.*

*Quando la teologia, sotto qualsiasi etichettatura è a servizio delle persone, eliminando i castelli in aria di oziose speculazioni, allora aiuta i missionari e gli operatori pastorali a 'dire Dio' all'uomo di ogni tempo e luogo.*

Studiare teologia è un percorso da consigliare a tanti e ad ogni età. Purtroppo molti non percepiscono, non conoscono cosa offre, probabilmente perché in Italia, è poco pubblicizzata e, frequentare una Facoltà Teologica, non permette grossi sbocchi nel mondo del lavoro. Ritorniamo in Canada.

*Gli anni canadesi li trascorsi tra studio, vita comunitaria e esperienza parrocchiale, non tanto per la cura dell'aspetto liturgico ma, soprattutto, per prendere contatto con le varie realtà umane esistenti nel tessuto sociale. Nel frattempo, insieme alla bellezza e alla profondità degli studi, con l'apertura su orizzonti stupendi, si concretizzarono gesti significativi per la mia vita.*

*Quelli che mi vengono in mente sono: lo studio presso i padri Oblati, all'Università Saint Paul ad Ottawa, dove chi volesse poteva recarsi pattinando d'inverno per 4 chilometri, con lo zaino in spalla, sul canale Rideau, gelato. Altri episodi indimenticabili furono gli impegni lavorativi durante le vacanze estive.*

*Per pagarmi gli studi facevo un po' di tutto: il primo anno feci il lavapiatti nell'"Holy Family Hospital" nel Saskatchewan; il secondo anno, insieme ad un ucraino, pulimmo da cima a fondo un collegio femminile, retto dalle Suore della "Divina Provvidenza" che ospitava più di mille ragazze; il terzo anno nello Stato di New York mi occupai della pulizia e della manutenzione negli chalets dove venivano turisti dagli Stati Uniti; e tante altre esperienze che sviluppano silenziosamente e in modo molto ordinario, lo straordinario mondo di quel filo sotterraneo della cura dell'interiorità.*

Prima di soffermarci su questo aspetto fondamentale, uno dei pilastri per la risposta e la conoscenza di Gesù, mi preme sottolineare l'enorme valore, la positività di queste esperienze: un giovane negli anni di preparazione al sacerdozio lavora e si paga gli studi.

Può sembrare una cosa scontata, ovvia ma non lo è, anche se molti giovani universitari oggi sono costretti a studiare e lavorare nei bar, nelle pizzerie, in varie attività, e frequentare i corsi di studio. Li ammiro ed è una grande lezione, diventi responsabile, ti abitui a vivere senza oziare, senza stare con le mani in mano.

Forse andrebbero incoraggiate e promosse attività lavorative, esperienze del genere anche oggi nell'iniziazione al sacerdozio ministeriale, perché è un aiuto a coniugare la fedeltà a Dio e la vicinanza ai problemi dell'uomo.

1.2

## PRO-VOCAZIONE: INCONTRO CON IL SILENTE

Ora facciamo luce sull'importanza della preghiera, della cura dello spirito per chi desidera essere amico di Dio.

*Pensa, la vocazione è un dono gratuito.*

*Non ti alzi la mattina e decidi di farti missionario: la crescita interiore, continua, difficile, ti porta a prendere coscienza della chiamata. È la vita di preghiera.*

La preghiera è il respiro dell'anima, il mezzo più potente per affrontare l'esistenza, per entrare in rapporto con Dio e con gli altri. Se gli apostoli chiedono al Signore "Insegnaci a pregare" (Lc 11,1), bisognerebbe andare ad una vera e propria scuola di preghiera.

Tante persone non percepiscono l'importanza, ritenendola una pratica adatta ai bambini o ai vecchi. Per preghiera intendo il dialogo con Dio.

Nello Spirito per il Figlio entri in comunione con il Padre. Le formule ti possono aiutare, ma bisogna andare oltre, coinvolgere mente e cuore, solo così puoi apprezzarne l'importanza. Diversamente, il vuoto ripetere di parole svisciva il senso, ti fa annoiare. Perciò molti non la amano, perché non hanno fatto l'esperienza del dialogo con Dio. Questo è un compito delle comunità spesso appiattite nei soliti schemi di catechesi, in riunioni che non fanno sussultare l'anima.

Se la comunità diventa laboratorio di preghiera, palestra dello Spirito il resto viene da sé. Deve permettere, facilitare l'incontro con Gesù, allora ha centrato l'obiettivo principale dell'evangelizzazione.

Nella vita ho avuto il dono di persone capaci di farmi scoprire il gusto della preghiera. È incancellabile in me un incontro con l'amico-Dio avuto, tra l'altro, a contatto con la natura. Se ti immergi nel silenzio del creato, ti lasci accarezzare dal vento leggero, ti rivolgi al Signore lodandolo per le meraviglie dell'universo sei molto vicino a Lui, avverti la presenza amorevole. È vera l'esperienza del profeta Elia: incontrò Dio non nel frastuono o nel vento impetuoso, ma nella brezza leggera sentì la Sua voce.

“Gli fu detto: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore». Ecco, il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. Dopo il



terremoto ci fu un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un vento leggero. Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, sentì una voce che gli diceva: «Che fai qui, Elia?» (1Re 19,11-13).

Chi prega, sa che Dio è silenzio!

*In Mozambico una suora della missione si incantava di fronte a quei tramonti mozzafiato. Mi diceva: "Padre Pierangelo, guarda il tramonto, ti invita al silenzio, alla calma, alla pace, lontano da qualsiasi rumore". È l'invito ad ascoltare una voce attraverso la creazione. Il contatto con questo mondo naturale, differente dal nostro habitat pieno di infrastrutture soffocanti, non ti opprime e ti porta all'incontro con l'Eterno.*

Domenica di Pentecoste, durante l'omelia mi è rimasta impressa una tua frase: "Se vuoi parlare di Dio, prima devi parlare con Lui". Chi evangelizza, in qualsiasi posto del mondo, non può non avere una vita intima con il Signore, seguirlo sempre più da vicino e servirlo negli uomini. Non sono solo i monaci o le suore di clausura a coltivare, con la preghiera, l'amicizia con Dio.

Sarebbe riduttivo pensare che la preghiera è un compito affidato solo alla vita claustrale, mentre chi svolge una vita attiva deve dedicarsi solo al servizio degli altri, mettendo in secondo piano l'orazione. Un missionario, come ogni cristiano impegnato, è contemplativo nell'azione e attivo nella contemplazione.

*Sì, spesso noi mettiamo addosso alle persone delle etichette. Prima della scelta vocazionale nessuno mi vedeva come sacerdote, perché ero un giovane alla stregua di tanti altri. La gente ha l'idea del prete come uno che ha 'il collo storto' e prega sempre.*

*Il missionario è stato etichettato come uno dalla vita solo attiva, in rapporto al religioso in clausura. In lui si vuol vedere l'espressione concreta del proprio desiderio di aiuto verso gli altri, i più poveri, i più bisognosi. Si affidano a lui le offerte per la costruzione di un pozzo, di un dispensario, di un ospedale. Ciò è giusto, ma guai a un missionario attivo nell'operare e nel parlare solo di Dio senza parlare con Dio.*

*Azione e contemplazione si sostengono a vicenda come il braccio e la mente, il cuore e l'anima. Se non hai un legame con Dio non puoi aiutare i fratelli ed essere da loro aiutato a crescere. Il legame con Dio non può venir meno, sarebbe la fine perché è come se venisse meno l'anello importante di una catena di trasmissione: la tua azione diventa sterile, arida. Occorre equilibrio tra azione e contemplazione.*

*La contemplazione senza l'azione sfocia nell'angelismo. La mancanza di equilibrio produce persone dai casi patologici, in tutti i campi. Permettami un ricordo significativo. Il cardinal Martini, entrando come arcivescovo in diocesi di Milano, scrisse solo 6 mesi dopo la sua entrata, la prima lettera pastorale dal titolo programmatico: "La dimensione contemplativa della vita"!*

L'equilibrio è una conquista nel tempo. Se parli con Dio e insegni a farlo anche agli altri, tocchi con mano realtà profonde. Ti rendi conto della tua identità: la preghiera ti rivela l'essere creatura. Non ti illudi di essere Dio o un super uomo, sei una creatura. Se preghi avverti l'essere aperto all'Altro e nell'Altro sei fratello con gli altri perché ti rivolgi a Dio chiamandolo Padre.

Con la preghiera non solo sei creatura aperta ma hai un senso nella vita perché sai da chi vieni e sai dove vai: è la porta dell'infinito.

Nella preghiera riesci ad abbattere lo spazio ed il tempo, ed essere vicino ai tuoi cari, viventi già in Dio. Non le sedute spiritiche, la magia e quant'altro, ma la preghiera è la vera possibilità di comunione.

La preghiera ti fa chiedere al Signore di aiutare chi ha incrociato il tuo cammino e chi incontrerai nel futuro.

L'ho imparato quando avevo dodici anni, pregare cioè per le persone incontrate nella vita e per quelle che il Signore ti metterà sulla strada. In fondo, da anni già pregavo per te e per gli altri. Vedendo nel tempo i volti delle persone ti accorgi di conoscerli un po'! In Dio sei fratello universale.

La preghiera non ti fa ritrovare con la testa fra le nuvole ma ti fa camminare con i piedi per terra e il cuore rivolto a Dio. Allora sei capace di donare te stesso e di impegnarti a favore dell'uomo e della società. La difficoltà, come tu dicevi sta nella mancanza di equilibrio, nel cadere o nell'angelismo o nel solo attivismo.

Da genitore, vorrei che i miei figli facessero la vera esperienza di preghiera, avrebbero una chiave decisiva per vivere da uomini nella concretezza dell'esistenza; così, da insegnante, desidererei per i miei giovani la possibi-

lità di attingere all'acqua viva per essere i cittadini della civiltà dell'amore. È un sogno? Qui la comunità può essere molto più creativa!

Quel filo sotterraneo della cura dell'interiorità ti ha portato all'ordinazione sacerdotale.

*Al di là dei momenti difficili, quel filo rosso che li attraversava era sempre più chiaro e finalmente sono diventato dapprima diacono nel febbraio del 1973 e poi a giugno dello stesso anno sono stato ordinato sacerdote.*

1.3

## AL SACERDOZIO PASSANDO PER LA FAMIGLIA



Quando si raggiunge una meta così importante, alle spalle ci sono, come hai detto, anni di sacrifici, di preparazione gioiosa ed impegnativa. Nello scorrere del tempo incroci persone importanti per il loro porsi, perché ti stimolano, ti interrogano, ti fanno riflettere, in una sola parola ti aiutano a conquistare il traguardo.

*Sono molte le persone che si ricordano, spesso, in modo significativo nell'incedere della vita. È stato così anche per me. Innanzitutto i miei genitori con i quali ho vissuto in provincia di Milano. Una famiglia normale: papà, mamma e tre figli. Ho respirato pian piano, come capita in molte famiglie, il primo clima di attaccamento al Signore, la prima esperienza di fede attraverso la sua presenza educatrice.*

*Ricordo sempre con piacere non tanto le pratiche religiose, alle quali anche mamma e papà partecipavano, quanto lo spirito con il quale si esercitavano tali pratiche. Quello spirito, per parafrasare san Paolo, che è legame al Signore nella libertà dei figli di Dio. L'obbligo, la punizione, la paura, la coercizione, il ricatto psicologico, non esistevano.*

A ben osservare, tale spirito emerge oggi nella tua azione pastorale: rifuggi decisamente da simili pratiche, quindi hai preso a piene mani l'insegnamento dei tuoi genitori. In fondo, tali strade portano solo all'irrigidimento o alla cura della facciata, senza sostanza, senza incontro con Cristo!

*Esatto, è proprio così. Vedevo mamma e papà vicini al Signore come ad un amico della loro vita, e questo clima l'ho respirato!*

Se tu lo hai respirato con la presenza dei genitori, anch'io, con le esperienze di fraternità, vivo l'incontro con il Signore considerandolo l'Amico-Dio, perché in quel "Vi ho chiamati amici" (Gv 15,15) c'è l'essenza del rapporto libero e liberante con il Signore.

*Mamma era fedele ogni giorno alla Messa; insistentemente, ma con molto affetto, ci raccomandava sempre: "Non dimenticatevi di fare una visitina a nostro Signore, quando passate davanti alla chiesa, fermatevi: un'Ave Maria, un segno di croce... vedrete, il Signore vi benedirà".*

Questo vale più di tante omelie e discorsi teologici fatti senza cuore!

*Sì, erano piccole cose dette con molto amore e delicatezza. Mamma si alzava al mattino prima di tutti e si metteva sul sofà con in mano il suo libro di preghiere. Quelle poche pagine iniziali erano aumentate perché aggiungeva delle preghiere che amava particolarmente. Quel libretto, sfogliato tantissime volte, l'ho ricevuto in eredità alla sua dipartita, come segno privilegiato della relazione di mamma con il suo Signore.*

È una vera eredità, l'unico tesoro da custodire perché non marcisce. Bisogna essere sempre grati ai genitori non solo se ci lasciano case o soldi, ma ancor di più quando ti consegnano il segreto della vita: l'amicizia con Dio. La tua mamma ti ha lasciato la traccia, la strada con l'indicazione giusta per vivere in pienezza.

*Mia madre aveva un carattere diverso da mio padre, diceva poche parole al giorno, tutte buone e piazzate al momento opportuno. Grazie a questa discrezione e sensibilità molte sue coetanee si recavano spesso a farle visita perché si sentivano accolte da una persona saggia "che meditava molte cose nel suo cuore". Mi ha insegnato lo spirito vero dell'accoglienza attraverso il suo vivere quotidiano, tranquillo, sereno e pacato.*

*Papà, con un altro carattere e stile di vita, trovava la sua espressione di fede, il contatto con il Signore in un altro modo. Aveva una vita molto occupata nel lavoro dei campi e con il mondo agricolo. Lasciava con fiducia l'educazione primaria della fede di noi figli alla mamma. Aveva i suoi principi: la domenica, avendo lavorato tutta la settimana, si riservava il suo riposo dalle 11,00 alle 15,30. Alle 11,00 partecipava alla messa cosiddetta 'grande'. All'ora di pranzo ci voleva tutti insieme a tavola e poi partiva per il suo unico momento di svago settimanale: la partitella a carte con gli amici.*

*L'amore al Signore, per papà non era fatto di sdolcinature ma neppure di obblighi o di pericolosi sensi di colpa, niente di tutto questo. A quei tempi, nel paese, c'erano varie manifestazioni religiose: dai vesperi domenicali alle processioni tradizionali. Ebbene, papà non aveva mai imposto nulla a noi figli. Ci ha educati a scelte libere però come unica e vera espressione di fede adulta e matura. Era convinto, inoltre, che per incontrare la Madonna non c'era bisogno di correre per i numerosi santuari della zona, perché Maria è*

*dappertutto e la puoi incontrare nel santuario migliore, nel tuo cuore. Egli ribadiva lo stesso concetto quando affermava che il Signore non ha bisogno di tante cose: l'importante è fare un po' di bene insegnatoci quando ascoltiamo la Sua Parola la domenica.*

Sono perle di saggezza acquistabili al contatto semplice con il Signore. Avvicinandoti a Dio prendi consapevolezza dell'essenziale, ti accorgi di avere una cella interiore aperta al cielo. La tua cella è il tuo cielo, e, ovunque ti trovi, in città o da solo puoi sempre accedervi e farti avvolgere dalla Luce dell'Amore.

Un po' come diceva Carlo Carretto quando parlava del deserto nella città: siamo capaci, se vogliamo, di aprirci a Dio in qualunque situazione di vita. Dio è Spirito, e Gesù insegnava l'adorazione, l'incontro in ogni luogo, perché dentro di noi c'è la cella del cielo. Sei stato fortunato ad avere genitori ricchi di valori.

*Penso proprio di sì, ma non solo, anche tutto l'ambiente familiare mi ha aiutato a crescere nella fede e ad attaccarmi al Signore nella libertà, tanto da non farmi mai pesare gli obblighi di partecipazione al catechismo e alla messa domenicale. Vivevo sereno e spontaneo, ritenendo una cosa bella sapere di essere amato da Gesù, almeno quanto mi amavano e volevano bene i miei genitori. Ho progressivamente imparato che la Sua presenza accanto a me mi dà una marcia in più, un gusto ed una serenità interiore, per vivere la vita in un altro modo.*

*Ci sono voluti degli anni per capire la differenza enorme tra chi mette la sua vita nelle mani del Signore e chi non la mette. I problemi di entrambi restano con il loro peso d'umanità, però con Gesù dentro di te sei un'altra persona. Tale presenza ti permette di affrontarli serenamente. Comprendi come la vita è fatta anche di ostacoli, necessari per migliorarti e per renderti temprato, aperto all'esistenza con ottimismo, perché non finisce tutto nell'orizzonte del cimitero. Colui che ti ha regalato la vita te la purifica, perfezionandola fino a non morire mai.*

Questa è la buona notizia del cristianesimo: nella resurrezione di Gesù abbiamo la vita eterna con tutta la unitotalità del nostro essere. Alla fine dei tempi anche il corpo ci sarà ridato grazie alla resurrezione di Gesù. Dovrem-

mo annunciarlo di più nelle omelie e nella catechesi, che spesso sono senza sapore perché dimentichiamo il 'pro nobis' del messaggio: se è Risorto anche noi risorgeremo!

Non so perché ma c'è una sorta di pudore e di blocco nel parlare dell'esca-ton, dei novissimi: o non se ne parla mai o si esagera puntando solo sul timore-paura. Eppure è fondamentale, tocca il senso dell'esistenza; se tutto continua, se Cristo ti dona una nuova vita, allora vale la pena vivere nell'impegno qui ed ora.

Ritorniamo alle persone importanti per il tuo cammino.

*Uscendo poi, dall'ambiente familiare, ci sono stati i primi altri incontri significativi per la mia crescita. Dalla fede iniziale respirata tra le mura domestiche ho ricevuto la testimonianza di altre persone, capaci di avvicinarmi a Dio ed ai fratelli.*

Scusa se ti interrompo, prima di proseguire, mi piace ricordare l'affermazione di un grande teologo ortodosso, Pavel Evdokimov. Parlando di J.P. Sartre, diceva di apprezzarne il pensiero ma si rammaricava dell'esito ateo, perché: "Non aveva avuto la fortuna di incrociare lo sguardo di un santo". La vita è occasione di incontro ed ogni incontro è anche uno scontro con il proprio modo di vivere e di pensare, come tu stesso hai affermato. Incontrando l'altro sei aiutato a fare le scelte e se l'altro ha incontrato Dio ti aiuta e ti indirizza mostrandoti il Suo volto. Se non incroci chi ha fatto l'esperienza è difficile incamminarsi sui sentieri della Vita. Tu sei stato fortunato.

*Sì, ricordo tra tanti padre Campanale, allora nostro responsabile della Provincia Italiana dei Padri Bianchi. Un giorno, senza preavviso mi venne a trovare a casa e fu contento di vedermi lavorare nei campi con mio padre. Mi disse: "Bravo, così si deve fare. Un missionario, un sacerdote si prepara aiutando gli altri, in primo luogo i genitori". Forse non sarei mai diventato prete diocesano perché notavo, nei seminaristi della diocesi, miei coetanei, un clima di oppressione da pratiche di pietà - come si diceva allora - e di regolamenti, a me fastidioso. Certe pratiche non le condividevo come per esempio il fatto che fossero costretti a giocare a calcio con la talare addosso, oppure si sentissero molto legati da orari per lo studio, la preghiera... Tutto preparato, tutto telecomandato, non vi vedevo la libertà interiore insegnatami a casa.*

Sai, tocchi un tasto molto attuale: la preparazione al sacerdozio. Oggi occorre una riflessione profonda anche di fronte ai vari scandali e sofferenze all'interno della Chiesa. Non eri, a quel tempo, l'unico a lamentarti per il fatto che i seminaristi dovessero giocare con la talare. Molti chiesero ai superiori di toglierla per le partite di calcio e, con discorsi persuasivi, riuscirono a convincere qualche rettore di seminario un po' più disponibile e lungimirante. Certo, oggi non è più così ma il rinnovamento per l'iniziazione al sacerdozio ministeriale è urgente e abbraccia un orizzonte molto vasto.

È dello scorso anno l'uscita di un'agile e brillante raccolta di pensieri di don Sabino Accomando, direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Avellino "La verità nello sfondo". A proposito della vita di Seminario, forzando un po' i termini, scrive:

"In fatto di affettività i preti sono degli eterni adolescenti: insicuri, romantici, morbosi. Questo perché non hanno vissuto integralmente tutte le fasi della maturazione. La morte dell'affettività matura, serena, sono i seminaristi con il loro ambiente, nemmeno poi, tanto maschile. Molti dei problemi coniugali dei preti sposati sono da ricercare in questa situazione. Altro che problema del celibato!"

La sua è una provocazione, una esagerazione, un pungolo per richiamare l'attenzione per migliorare una fondamentale esperienza ecclesiale in vista del sacerdozio. Non è semplice indicare come migliorare la preparazione e favorire l'equilibrio umano-spirituale dei candidati all'ordine sacro.

*Penso che su quest'argomento non si devono trovare scorciatoie: bisogna, a mio parere, essere molto più selettivi nella scelta dei candidati al sacerdozio. Il rischio è di accogliere chiunque si presenti, per mancanza di vocazioni. Non c'è spesso quel contatto utile tra i Formatori del Seminario e il parroco della parrocchia di origine del candidato. Molto spesso si conoscono superficialmente i candidati. Basta sentir dire: "È un bravo ragazzo, facciamolo prete..." E lo si trova già in Seminario. Spesso in un ambiente ovattato, con mentalità protezionista, senza o con poca apertura al mondo reale.*

*Poi uno viene ordinato prete, si fa una bella festa e si sente, non un servo, ma un piccolo padroncino della sua comunità, verso la quale ha soltanto dei*

*diritti e pochi doveri. Sembra un paradosso, ma spesso è quanto ancora si avverte. In questi casi la pastorale si svolge in sagrestia e lo scollamento con la gente è enorme, mancando al sacerdote la profezia.*

Se si arriva a tali livelli, preti e parroci non permettono la crescita della comunità nella corresponsabilità svolendo l'azione pastorale. La maggioranza dei preti non è così, almeno lo speriamo! Ma come pensi si possa risolvere l'attuale stato di scandali o di poca testimonianza nella vita sacerdotale?

*Non c'è un'unica soluzione a questa problematica, né si risolve con la bacchetta magica. Partendo dalla mia esperienza un possibile grande aiuto al sacerdote in difficoltà può essere la vita comunitaria seria e convinta. È pur vero che qualche santo la indicava come la massima penitenza. Ma è una bellissima sfida riuscire a portare avanti, insieme, un progetto, consapevoli di essere uniti da Cristo nello stare insieme in comunità sacerdotale. La comunità non esiste senza di Lui: ci può essere un'equipe, una squadra di calcio, ma non una comunità, perché la fa Gesù. Ora se tu nasci e cresci nella tua vocazione con questi stimoli, riesci a portare avanti il discorso 'comunitario' una volta ordinato sacerdote.*

*Purtroppo nei nostri seminari è mancato questo tipo di formazione alla vita sacerdotale comunitaria. La formazione non è mai stata abbastanza comunitaria. È stata più individualista, curando la crescita del singolo dal punto di vista culturale, etico e spirituale, tralasciando un po' l'attenzione alla realtà comunionale espressa nel presbiterio. Il presbiterio sacerdotale è la prima comunità del prete.*

*Mettersi insieme come sacerdoti non è sempre fare comunità. Lo spirito e lo stile comunionale sono una conquista ed un dono dello Spirito. Eppure qui i vantaggi sono molti, iniziando dall'aiuto verso chi è più debole o vive un momento di crisi. Altro vantaggio è il confronto. È importante confrontarci da confratelli. Pur promovendo laici corresponsabili in parrocchia, il confronto tra sacerdoti è stimolo di crescita oltre che pastorale, umana. Impari difatti a conoscere sotto diverse angolature il pensiero degli altri. Diventi più tollerante e più buono con te stesso, ti accetti di più, diventi più 'misericordioso'. Manifesti la tenerezza di Dio.*

*Gustando in comunità la tenerezza di Dio attraverso i confratelli che hai accanto, diventi più capace di non essere di scandalo al popolo che Lui ti*

*ha affidato. E la testimonianza è semplicemente trasparenza di quanto vivi in Lui, grazie al sostegno degli altri confratelli sacerdoti. L'unione, meglio, la comunione fa la forza nella prova e nella tentazione. In questo contesto, spesso, l'accompagnamento spirituale ed il sacramento della Riconciliazione sono validi percorsi di purificazione!*

Questa è un'altra questione della vita ecclesiale e richiede nuovo slancio. Va evangelizzata la confessione! Al di là dell'essere più comprensivi, di mettere a proprio agio il peccatore, occorre dedicare più tempo al sacramento della Riconciliazione, non ridurlo al semplice sentire l'elencazione dei peccati con l'assoluzione istantanea, ma scrutare l'anima del penitente, indicargli la strada e spronarlo all'impegno. Sarebbe opportuno ravvivare la direzione spirituale; forse oggi è carente! Eppure c'è tanto bisogno di accompagnatori.

Nei miei frequenti e lunghi spostamenti in automobile mi ha sempre fatto impressione, ascoltando la radio, come tanta gente spende soldi e tempo per parlare con maghi, cartomanti, raccontando la propria storia e le difficoltà della vita, chiedendo un aiuto, accontentandosi di un incoraggiamento, ricevendo solo una parola all'apparenza consolatoria e pseudo-rivelativa del futuro. Ciò mi porta a riflettere sulla moltitudine di 'pecore' senza un buon pastore, sulla ricerca di felicità e di guide. È un grido di aiuto che interpella la comunità: sarebbe interessante se le parrocchie potessero creare un servizio di ascolto accogliente, oltre a valorizzare il sacramento della Riconciliazione.

Ritornando ai familiari presenti nella tua vita ed ai loro insegnamenti, ce ne sono altri?

*In famiglia si viveva semplicemente: alla sera ci ritrovavamo per la preghiera del Rosario; quando c'era bel tempo lo recitavamo recandoci in visita al cimitero, insieme a mia zia, la quale, a modo suo in latino, ma con tutto il cuore, lo recitava in questa processione estiva. La zia era una persona meravigliosa.*

*Cognata di mia madre ha vissuto con lei una convivenza durata 60 anni, e, ciò mi ha permesso di respirare in un ambiente denso di rispetto, dove ognuno faceva la sua parte di impegno. Era il principio dell'aiuto reciproco. La zia era addetta al lavaggio della biancheria di casa e amava sempre ripetere: "Caro nipote, peccato morire". Godeva pienamente della vita considerata un dono di Dio.*

Proprio in questi ultimi mesi è uscita una canzone di Zuccherò: 'Che peccato morir', non è che ha copiato da tua zia e dalla sapienza popolare?

*Può darsi, chissà! Posso solo affermare quello che io sono riuscito a copiare da mia zia: il suo attaccamento sereno e appassionato al Signore. È la fede del 'carbonaio', semplice, convinta, profonda, fiduciosa nel Signore per averti messo su questo mondo. Ed il minimo da fare è dire 'grazie', donandogli un pezzettino del tuo cuore e ricordandoti di Lui.*

Il ruolo dell'altro e della famiglia è insostituibile nella maturazione di una persona e nell'orientamento vocazionale. Oggi il calo delle vocazioni sacerdotali e missionarie forse è dovuto anche alla 'crisi' del ruolo educativo della famiglia?

*I valori della famiglia di una volta si ritrovano ancora nelle famiglie di oggi giorno. Sono cambiate le modalità del viverli ed esprimerli, è cambiato il registro familiare. Noi abbiamo ancora dei papà e delle mamme stupendi, eccezionali, capaci di comunicare la fede in un altro modo, nel contesto*



*odierno. L'importante è offrire più testimonianza di fede concreta ai figli, insistere non tanto sull'obbligo delle sue manifestazioni ma sul cammino personale di ognuno.*

*Si dovrebbe utilizzare da entrambe le parti, genitori e figli, il livello della fiducia reciproca: mentre come genitore ti do fiducia, tu rispondi con la responsabilità, così, nel percorso dialogico si cresce nel confronto. Si va così avanti evitando i sotterfugi e le bugie, abbracciando la libertà di saper affrontare anche le cose che non vanno senza alzare il tono delle minacce. Il figlio percepisce come il genitore vuole il suo bene. Quando i genitori arrivano a portare i figli a tale livello questi si sentono liberi di scegliere. Da sempre le famiglie possono dare quest'aiuto. La testimonianza di un papà è importante: un figlio, oggi come un tempo, respira il comportamento dei genitori. Se è un comportamento ispirato a tutti i valori, fede compresa, questo è il miglior regalo che i genitori faranno ai figli.*

*Ancora oggi ci sono famiglie capaci di comunicare il gusto del dono totale di sé al Signore, sostenuto e provato nel seno della comunità cristiana di appartenenza.*

La tua vocazione al sacerdozio tagliò il traguardo nel giugno del 1973.

*Sì. Fui ordinato sacerdote in Italia, non nella mia diocesi di Milano ma in quella di Crema, perché l'allora cardinale Colombo non permetteva che si ordinassero sacerdoti nelle proprie parrocchie, ma si doveva centralizzare tutto nel Duomo di Milano. I miei superiori volevano, invece, dare un'impronta di testimonianza vocazionale all'ordinazione e così, con un mio confratello sono stato ordinato prete nella piccola parrocchia di Calvenzano.*

Mi sembra giusto voler dare un'impronta vocazionale ad un momento così significativo, perché il Signore può suscitare altre risposte generose in chi partecipa all'Ordinazione. È importante vedere, toccare con mano, rendersi conto della possibilità di altre strade da poter percorrere. Ecco perché mi dispiace della mancanza di Istituti religiosi missionari nel Sud Italia, sono pochi, rispetto al Nord, eppure si potrebbe fare molta animazione vocazionale nelle nostre terre. Sarebbe un atto coraggioso aprire più Istituti missionari, nonostante la penuria di sacerdoti e di persone dedite all'evangelizzazione.

## Capitolo II

# MISSIONE IN AFRICA: SI PARTE!

*“Dopo questi fatti il Signore designò altri settantadue discepoli e li inviò a due a due avanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi. Diceva loro: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe. Andate: ecco io vi mando come agnelli in mezzo a lupi»”(Lc. 10,1-3).*





*Eravamo, noi neordinati, pieni di entusiasmo pensando alla partenza imminente per l’Africa. Non sapevo ancora dove sarei stato inviato. C’è da premettere una cosa: durante l’ultimo anno di teologia ci venne chiesto di esprimere in quale Paese africano avremmo preferito andare.*

*Ognuno espresse i propri desideri. Io lasciai decidere ai miei superiori pensando di andare lì dove c’era più bisogno. Loro mi conoscevano bene e potevano indirizzarmi meglio. Mi fu proposto il Congo Belga, lo Zaire di allora.*

È l’atteggiamento migliore: non avere pretese perché ogni uomo è mio fratello, e ovunque si è inviati trovi il Signore, presente negli altri, e tu nello Spirito devi rendergli testimonianza. Ciò mi ricorda quell’importante passo dell’Ad Gentes, sulla missione dello Spirito:

“Infonde nel cuore dei fedeli lo spirito della missione, da cui era stato spinto Gesù stesso. Talvolta anzi previene visibilmente l’azione apostolica, come incessantemente in vari modi l’accompagna e dirige” (AG 4).

La missione non è un atto volontaristico dell’uomo ma è la risposta della Chiesa alla voce dello Spirito, che la chiama lì dove Egli è già presente. Dunque evangelizzare è obbedire allo Spirito, il quale vuole farsi conoscere, per ricevere un’adesione libera e cosciente, e poter così salvare l’umanità.

La proposta di partire per il Congo, come si realizzò?

*Non partii subito, perché rimasi qualche mese nella comunità di Marano, vicino Napoli, con padre Campanale ed altri confratelli, per sbrigare le pratiche burocratiche necessarie in vista di ottenere il passaporto ed il Visto di entrata nel Paese. Nel settembre del 1973 presi il volo per l’Africa.*

Parlami dell’Africa, sempre presente nel mio cuore pur essendoci stato solo due volte e per qualche mese. Conoscere un po’ questo mondo per un missionario come te significa avere a che fare con mentalità, usi e costumi diversi, e cogliere una risposta aperta su chi è l’uomo.

A proposito di ciò, mi accompagna ancora oggi un’espressione di padre Bruno Paganelli, tuo confratello, su questo interrogativo. Ero un giovane universitario, quando, in estate, andai con un mio caro amico, in giro turistico per

le città del Veneto. Chiedemmo ospitalità alla casa dei Padri Bianchi a Verona, e padre Bruno, conosciuto a Treviglio qualche anno prima, con molta disponibilità ci accolse, ma non solo, in quei due giorni di permanenza, ci portò in giro per una visita alla città scaligera. Guardando i monumenti mi venne spontanea una domanda: “Perché la gente scrive il proprio nome e le frasi su questi muri?”. La risposta di padre Bruno fu repentina e bruciante, eppure mi ha fatto sempre pensare: “Eh, mio caro, non è affatto semplice, se riesci a rispondere a questa domanda hai capito chi è l’uomo”. Non mi dilungo sulle riflessioni scaturite da quella frase. Quella fondamentale sottolineata che è il segno, il desiderio di eternità, di immortalità presente in ogni uomo, perché è un essere aperto alla vita. Il voler fissare qualcosa di suo sul muro dice inconsciamente della sua sete di continuità oltre il tempo. Incontrare l’altro in ogni posto del mondo è un dono prezioso, un tassello utile per ammirare il mosaico della vita, dischiusa sul balcone dell’eterno.

Dunque, dimmi chi è l’uomo per l’Africa?

*Mi viene in mente un libro, di Placide Temples missionario fiammingo, scritto, negli anni 50 in francese: “La philosophie bantu”. Rispondeva filosoficamente: l’uomo in Africa e per l’Africa è amante della vita ed esprime la forza della vita. È proprio così. Esprime il fortissimo senso della vita nel numero dei figli. L’africano non si limita ad una famiglia mononucleare, bensì aspira ad una famiglia estesa. Quando andavamo nei villaggi e si chiedeva loro quanti figli avevano, ti rispondevano: “6 o 7 o più”, e se chiedevamo i nomi e l’età ai ragazzi si notava che di norma c’era un figlio ogni due anni e se ne mancava uno in mezzo, c’era un motivo: era la morte sopravvenuta del figlio.*

*Nella cultura africana il figlio è vita e viene ogni due anni. La natura li può eliminare con le malattie e, di fatti, molti non sopravvivono. Quindi il primo elemento dell’espressione dell’amore per la vita sta nel numero dei figli. C’è un altro elemento che dice la forza della vita, tra l’altro sperimentato sulla mia pelle: è il significato reale e simbolico del sangue.*

*L’africano davanti al sangue ha una reazione grandissima, perché vede nel sangue la vita. Se tu in occidente fai un incidente d’auto e non ti fermi a soccorrere il ferito, finisci in carcere perché sei tenuto a prestare soccorso. In Africa è tutto il contrario: appena fai un incidente e appare il sangue, devi scappare perché il sangue si paga con il sangue. È la vita che si paga con la vita.*

*Un giorno di novembre del 1978, a Kalemie andavo in moto verso l’altra parte della città. L’andatura non era sostenuta, quando vidi un ragazzo che portava un recipiente sulla testa. Rallentai ma questi passò per raggiungere un amico dall’altra parte della strada. L’impatto fu inevitabile. Quando mi alzai da terra vidi delle suore africane che conoscevo e che mi invitavano a fuggire, cosa che feci, benché seppi poi, che il ragazzo non ebbe nulla di grave, e non ci fosse stato spargimento di sangue, il sangue si paga con il sangue perché è la vita.*

*L’uomo in Africa ha fundamentalmente in mente la forza vitale: produrre la vita, esprimere la vita. Un altro esempio è la celebrazione della vita con la danza, con il canto, con la musica nei momenti cruciali dell’esistenza come il parto e i riti di passaggio. Nascita, adolescenza... sono segnati da riti, con persone scelte del villaggio, preposte per tale momento dell’esistenza umana. Quando muore qualcuno poi, c’è la grandissima manifestazione rituale che va dai tre ai sette giorni. In alcune parti la morte non è vista come una perdita, una separazione, un lutto, è vissuta come un momento di gioia di una vita che non finisce.*

*Nel Burkina Faso, accompagnando i ragazzi nei villaggi, padre Cazzola ci condusse ad un funerale. Il rito consisteva nell’appoggiare il defunto su di un alto palo e tutti intorno, i vivi, danzavano. Era una forma di accompagnamento del defunto nell’aldilà. Non era evidentemente un rituale cristiano ma da esso emerge l’idea della vita immortale.*

*Il rapporto dell’africano con la forza vitale si esprime anche nel rispetto della natura. Così, quando va a caccia, uccide secondo il fabbisogno del momento. Non ammazza per il piacere di cacciare. L’africano non concepisce la caccia come uno sport ma come modo di sopravvivenza. Da notare poi la relazione con gli altri.*

*Fondamentalmente l’uomo africano cerca di scongiurare l’inimicizia con la divinità, con gli altri e con la natura affidandosi, sovente, allo sciamano, allo stregone per ottenere mezzi di protezione, attraverso i riti necessari, contro gli ostacoli della vita. Ecco cosa lo spinge dallo stregone, che con i suoi responsi spesso, purtroppo, fa aumentare le già precarie condizioni di vita.*

Hai incontrato l’Africa con i suoi valori e le sue difficoltà. Nel settembre del 1973 ti accolse il Congo.

*Sì, la prima destinazione fu Bukavu, nel Kivu, dove, con gli altri confratelli mi misi ad imparare la lingua Swahili. Il professore era padre Karl Torremans. Al mattino ci preparavamo con esercizi di grammatica, di pomeriggio ci esercitavamo nella pratica della lingua andando a visitare la gente nei villaggi. Dopo tre mesi fui destinato a Kalemie nello Shaba, una regione ricca di minerali sul lago Tanganica.*

2.1

POTENZIALITA' SOFFOCATE



L'Africa ha tante possibilità, ci sono risorse e beni da poter cancellare la povertà, la fame e l'indigenza. Negligenza, affarismo, colonizzazione senza scrupoli mantengono in ginocchio un Continente, in potenza autosufficiente.

Quando raggiungemmo il villaggio di Chibumagwa in Tanzania nel 1982, per dare una mano ai lavoratori locali per aiutare a costruire una scuola, accanto alla missione dei Padri del Preziosissimo Sangue notammo un escavatore fermo sotto una pianta. Poteva essere utile nell'eseguire i lavori. Chiedemmo alla nostra guida e capo, padre Giuseppe Montenegro, perché non lo si metteva in moto. Ci rispose che era fermo da tanti mesi perché guasto ed i pezzi di ricambio potevano arrivare solo dall'Europa.

Capisci come trattiamo l'Africa? La costringiamo all'impossibilità di essere autosufficiente e di dipendere sempre dagli altri. Un neocolonialismo difficile da estirpare!

*La colonizzazione e la neocolonizzazione sono solo un lato della medaglia e del discorso. Quando sono stato in Brasile, nel 1985, ho visto come a Recife, nel convento dei frati cappuccini, sulla loro chiesa, fatta costruire con gli aiuti ed i finanziamenti occidentali, erano cresciute delle piante fino in cima, e i frati non sapevano come fare ad arrivarci per eliminare quella turpitudine, perché non avevano gli strumenti materiali per arrivare a quell'altezza per toglierle.*

*In Mozambico i russi si sbarazzavano dei loro Antonov, aerei malandati, regalandoli in cambio di materie prime. L'occidente non dà niente gratuitamente all'Africa e in più mantiene un processo diabolico, perché non aiuta l'africano a diventare autonomo.*

*Se pensi poi quanto ho sentito dire da qualcuno: "in Africa noi avevamo la terra, ci avete portato la Bibbia; ci siamo presi la Bibbia, ci avete portato via la terra", noti come c'è un perverso meccanismo economico. Il potere non dà niente per niente. È rarissimo un gesto di solidarietà gratuito. Se ascolti al telegiornale di rapporti bilaterali o di aiuti di Stati al terzo mondo, questo avviene a livello alto e chi ne approfitta sono quelli già ricchi.*

*Ecco perché sovente la cosiddetta cooperazione è a senso unico: non c'è un rapporto di solidarietà fraterna per vedere l'altro crescere, diventare autonomo ed autosufficiente. Tutt'al più ci troviamo di fronte ad una mentalità assistenzialistica ben lontana dallo spirito del Vangelo nella sua dimensione di promozione integrale, di sviluppo umano e dei popoli.*

La tua è una vera e propria denuncia dei soprusi sulla pelle dei poveri. Dio chiederà conto di tutto, e lì non c'è furbizia per nascondere trame oscure! L'Africa non può essere depredata delle risorse aumentandone i problemi.

*Problemi e risorse sono un lungo discorso, svariato ed a più livelli. C'è ad esempio il problema delle strade e dei trasporti. Quando produci il riso, e non sai come trasportarlo e a chi venderlo, e dove portarlo perché le strade non ci sono, o sono impraticabili, ti scoraggi e compri il riso cinese ad un costo minore rispetto a quello locale. Le strade in Africa sono, generalmente, un disastro, un setaccio di buchi, soprattutto nella stagione delle piogge. I mezzi di trasporto sono sempre strapieni e si rischiano tragedie per il sovraccarico di passeggeri; dai treni ai battelli, agli autobus sgangherati, inviati, ancora una volta, dai paesi opulenti, perché scarti come gli aerei Antonov.*

*Ci troviamo di fronte alla solita solidarietà fittizia, un vero e proprio insulto, e disprezzo alla persona che pretendi di aiutare. Dovremo di questo rispondere a Dio. Il problema del trasporto persiste anche per colpa di governi locali, spesso ancora tribali. Chi arriva al potere si identifica con lo Stato, lui decide, lui fa tutto; il bene comune è fuori dall'orizzonte. Basti pensare a Mobutu: si credeva proprietario di tutto il suolo nazionale. Chi arriva al governo arraffa nella misura del possibile. La democrazia è lontana, c'è dittatura ben camuffata, anche perché il popolo non è educato alla democrazia, e spesso non ha una voce democratica, libera di scegliere i propri governi.*

*Altri problemi stanno nella sanità specie nella battaglia contro l'Aids e le svariate malattie causate, soprattutto, dalla mancanza di igiene. E che dire della scuola? L'africano vuole imparare e ci riesce bene, ma a mala pena in pochi finiscono le elementari e pochissimi arrivano all'università. Nel 1960 quando il Congo divenne indipendente c'era solo un laureato in tutto il Paese.*

*L'Africa è ricca ma gli Africani sono poveri; c'è di tutto ma è sfruttato male da persone sbagliate e con impostazioni errate. Se questo quadro può sembrare negativo, nel sottofondo c'è un percorso positivo: è un popolo in fase di risveglio, proiettato sul futuro. Se l'Occidente ha impiegato tanto tempo per uscire fuori dal medioevo, l'Africa, invece, corre per uscire dal suo. La tv c'è, la moda arriva anche lì e la gioventù è veicolo di nuove idee e di nuove sfide verso la modernizzazione del Continente.*

Certo, questa riflessione è un nostro punto di vista. Sarebbe interessante osservare la realtà con gli occhi dell'altro, sentire come un africano giudica ed interpreta il suo mondo.

Ritorniamo alla tua prima destinazione: Kalemie.

*A Kalemie, nello Shaba, regione mineraria per eccellenza del Congo Belga, sono stato nominato parroco di S. Matteo, nella zona di Kifungo. C'erano già due confratelli, Helmuth Simonowski e Paul De Vink, il superiore della comunità. Ho iniziato ad occuparmi dei giovani, a tenere il diario della missione, sempre affidato all'ultimo arrivato e a curare la contabilità della parrocchia. Sono stato poi incaricato di una succursale della parrocchia centrale, Lunfukwe.*

*Un posto stupendo, quasi ai margini della foresta con una piccola comunità insediata in capanne. Avevamo un catechista, una chiesa più o meno coperta di paglia. Funzionava da scuola e da chiesa. Era una capanna lunga, rettangolare fatta di pali storti, pitturati con olio bruciato per non permettere alle termiti di mangiarseli. La capanna chiesa-scuola radunava praticamente tutto il villaggio alla domenica per l'Eucarestia.*

Quando sono stato a Treviglio, per il campo di lavoro a favore dell'Africa, notai con piacere come le celebrazioni eucaristiche presiedute dai Padri Bianchi erano molto sentite e partecipate da noi giovani e dai meno giovani, sia per la semplicità, sia per l'accento di fraternità e di agape. È uno stile proprio di voi missionari, acquisito in terra di missione?

*Celebrare in modo familiare, da figli di Dio, viene dalla formazione tipica dei Padri Bianchi, ricevuta in un contesto internazionale, dove vivi con giovani di differenti nazionalità ed esperienze. Si riesce così ad arrivare al cuore del culto che è la sincerità e la spontaneità. Lo viviamo, al di fuori dell'Africa, già nei nostri convegni: siamo una famiglia davanti al Signore conscia della ricchezza dei doni ricevuti.*

*L'Africa aiuta a fare un passo in più. Essendo situati in un contesto dove conta l'espressione della vita, e la vita vuol dire gioia, felicità, ed è un contesto sociale dove i fronzoli non esistono perché conta la sopravvivenza e non ti puoi perdere in chiacchiere e superficialità, si va all'essenziale nell'esprimere la gioia di vivere, il cui culmine è proprio nel dono dei doni che è l'Eucare-*

*stia. Il mondo africano ti insegna a vivere la liturgia senza l'assillo dell'orologio. Lì il tempo sposa l'eternità e la liturgia ricca di canti e di danze non ti pesa, anzi, ti avvicina al Mistero.*

Ti interrompo perché ricordo, a proposito dei canti, un episodio in Tanzania nel villaggio di Chibumagwa. In chiesa si preparavano i canti per la domenica, curati da una suora italiana da molti anni in missione. Noi, giovani di teologia, con un po' di impertinenza le facemmo notare come, per una sana inculturazione del Vangelo, era meglio non usare l'organo ma la musica e gli strumenti locali. Forse la suora lo recepì come un rimprovero e non prese bene la nostra puntualizzazione.

A distanza di tanti anni, oggi non avrei detto così, per rispetto di chi vive sulla sua pelle l'evangelizzazione con le sue fatiche, anche se sono ancora convinto della promozione dell'espressione locale. La liturgia fu accompagnata dal suono dell'organo e fu lo stesso una celebrazione entusiasmante con canti ben eseguiti.

*Sì, la liturgia non ti pesa perché è celebrazione gioiosa e festosa della vita. Ricordo in una parrocchia di Beira, in Mozambico, con 90.000 abitanti, c'erano due messe, una alle 6,00 del mattino ed un'altra alle 10,30. Solo due messe, non perché non si potevano celebrarne altre, ma perché duravano due ore e mezzo ognuna.*

*Molto spesso si celebrava sotto un albero perché il caldo era forte e partecipavano sette/ottocento persone. Chiunque veniva a visitarci era colpito da questa assemblea domenicale cantante e danzante. E poi in Africa si salutano tutti. Ecco perché la liturgia è calorosa e fraterna: c'è dietro la dimensione comunitaria.*

*L'africano ha capito una cosa: non si può fare a meno dell'altro, non puoi essere indifferente. La dimensione comunitaria si sperimenta a livello sociale ed ecclesiale.*

La dimensione comunitaria è alla base dell'essere Chiesa. Incontrando i Padri Bianchi ho notato che riescono a vivere bene in comunità, e a farsi ben volere dalla gente. Tu cosa hai apprezzato di più incontrando quei Padri Bianchi, che sono stati importanti per la tua crescita?

*Ho trovato delle persone serie. Abituato ad un certo linguaggio clericale, dei sacerdoti del paese, ho notato subito una differenza: mentre da una parte sentivi delle belle parole, teologicamente profonde, dall'altra parte si narravano delle esperienze, si dicevano delle cose significative, semplici ed originali. Per i due missionari, importanti per la mia crescita, dire la fede e dire l'umanità era la stessa cosa. Esprimersi come uomini e come cristiani era fondamentalmente un tutt'uno; anzi, più vivevano lo spessore umano più si avvertiva la loro vicinanza a Dio. Non un devozionismo ma un rapporto di amicizia con il Signore.*

La comprensione della fede non avulsa dalla realtà trasforma l'esistenza. La fede può essere intesa come il ri-conoscere Dio nella tua vita. Se stai attento agli episodi del Vangelo, noti spesso come l'atto di fede è ben incarnato, mai lontano dalla situazione di vita. È un vero e proprio muoversi verso il punto focale, Gesù. Ri-conoscerlo significa non solo avere un minimo di conoscenza e sapere chi è e cosa può fare e come può intervenire nella tua quotidianità, ma far scattare il ri-conoscere, vuol dire metterlo al centro dei tuoi interessi e dei tuoi progetti.

Un po' come chi passa dall'amicizia all'amore: diventa amore quando quella persona ti coinvolge, stravolgendo in bene o in male la tua esistenza. Ecco perché anche un teologo, per quanto possa essere grande e profondo, se non è riuscito a fare il passaggio dal conoscere al ri-conoscere, può essere addirittura ateo, Gesù gli diventa indifferente. Trovi, invece, chi, pur povero di conoscenza, ha fatto il salto di qualità e ha accolto Dio. Il dire la fede, coniugata nella realtà, non è semplice ma se incontri queste persone senti la vicinanza con il Signore.

*Incontrando questi due confratelli nella mia comunità a Kalemie me ne sono accorto veramente. Vedevo in loro, difatti, l'espressione di un Vangelo vissuto più vicino a Gesù e più vicino alla realtà. Nel mio cammino formativo l'insistenza di essere prima uomini e poi cristiani è stato un filo rosso continuo, portato ancora più avanti grazie alla conoscenza del mondo africano.*

Sono perfettamente d'accordo, e in quest'ottica si avvalora meglio la convinzione che gli altri aiutano l'evangelizzatore a crescere. Alcuni non lo condividono pensando al sacerdote come colui chiamato solo a dover dare,

ad aiutare gli altri, dimenticando e separando la dimensione umana. Il prete viene concepito quasi come un autosufficiente, un robot del sacro. Non è per niente evangelico! Gesù si è fatto uomo, non “considerando un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio” (Fil 2,6), permettendo agli altri di stargli vicino, di aiutarlo, di consolarlo nei momenti difficili.

*Sì, coniugare umanità e fede, sono convinto, è ancora oggi il motore trainante per tanti giovani a contatto con la nostra Congregazione. Chi oggi decide di essere missionario, trova nella nostra comunità e in tante altre, questi valori che invitano a un ritorno alle origini: il Vangelo purificato da tante sovrastrutture, annunciato col cuore e la mente nella vita, alle persone semplici, ai poveri ed ai diseredati di oggi. In tale senso la formazione in contesto internazionale aiuta a crescere con una mentalità missionaria, nel senso dell'universalità, del “farsi tutto a tutti”.*

## 2.2

# IL MAL D'AFRICA

Parliamo dell'incarico a Lunfukwe, quel posto bellissimo ai margini della foresta.

*Lì mi sono fatto la prima esperienza come missionario in terra africana. Il grosso del lavoro iniziale è stato quello di imparare la lingua: ti senti come un bambino e, con molta umiltà, impari una lingua per niente simile alle nostre lingue occidentali, perché come tutto il ceppo di lingue bantu, in una parola trovi il verbo, il soggetto, il complemento, il luogo.*

*Tre bellissimi anni. Dopo mi è arrivato un invito da Roma a proseguire negli studi. Mi avevano fatto capire che avrei dovuto entrare a far parte, più in là, di una comunità di formatori di giovani aspiranti al sacerdozio. Ho frequentato l'Università Gregoriana di Roma, risiedendo nella nostra comunità di via Aurelia, 269. In due anni ho terminato gli studi di spiritualità, velocemente, perché avevo voglia di tornare in Africa.*

Leggo tra le righe un certo mal d'Africa; cosa significa per te questa sensazione?

*Per me missionario, il mal d'Africa si situa a diversi livelli. Uno profondo è il pensiero che mi lega al cuore dell'uomo africano: la sua genuinità, la semplicità, la spontaneità, lontano dalle cose non essenziali per renderti felice; ecco l'uomo africano. È lui il mal d'Africa. Peccatore come tutti e al tempo stesso spontaneo, genuino, senza pretese, senza maschera. Poi c'è un altro livello: in Africa comprendi che vali se sei capace di intessere profonde relazioni umane. È la parola in atto, la pastorale della parola, quella creatrice. Per un africano siccome non viene da una cultura scritta, la parola è fondamentale, se manca ti senti male.*

*Ecco allora i Consigli di comunità che si svolgono per ore e ore sotto le frondose piante, per giudicare casi e persone, con riunioni lunghissime. Il fatto di essere presenti alle nascite e ai momenti forti e significativi della vita dice l'importanza delle relazioni umane. Se tu metti insieme queste considerazioni capisci un po' il mal d'Africa. È il desiderio di ritornare a vivere quella profondità del contatto con la natura, con la verità dell'uomo e delle relazioni umane. Il mal d'Africa è gustare il silenzio, scrutare lo spazio, vivere il tempo, comunicare con l'uomo, con la divinità.*





Prima di ritornare in Africa ti sei impegnato negli studi a Roma terminati con una tesi scritta. Su quale argomento l'hai sviluppata?

*Il titolo di studio conseguito fu la Licenza in Spiritualità con la tesi finale su "De vera religione", nell'opera "De Civitate Dei" di S. Agostino, il grande teologo e filosofo di Tagaste.*

*Conclusi gli studi, feci capire ai miei superiori di voler fare ritorno in Africa, ma non per finire in una casa di formazione di aspiranti al sacerdozio, bensì per la missione attiva. Essi non si opposero e ritornai in Zaire nella comunità di Lubumbashi, nello Shaba, composta da 4 confratelli con la cura pastorale di cinque parrocchie, alla periferia della bella e grande città situata a 1800 metri sul livello del mare. Vivevo in quella comunità ed ero responsabile della parrocchia di S. Martin alla Katuba.*

*Vi restai fino al 2 dicembre 1982. Difatti mi arrivò una lettera dall'Italia: "Abbiamo bisogno di te qui in provincia". Raggiunsi così la comunità di Milano per dedicarmi alla direzione della rivista "Africa". Occuparsi della direzione di una rivista missionaria è un privilegio che non è da tutti. Il lavoro mi piaceva, mi permetteva di aggiornarmi, di leggere... però mi mancava la vita attiva di apostolato, l'inserimento nella pastorale. A parte qualche momento dedicato al ministero nelle parrocchie, le ore erano impiegate a comporre e a redigere dei testi.*

*Nella comunità di Milano i miei confratelli erano i Padri Ciro Masera, Vincenzo Bonsignore ed in un secondo momento padre Luigi Razio.*

Risentire i nomi dei tuoi confratelli, è il segnale concreto di come sei stato abituato a vivere insieme in comunità e non essere isolato nell'azione pastorale. Sono le persone con le quali hai condiviso le strade dell'esistenza, verso le quali mostri rispetto ed amicizia fondata sulla Parola del Signore. Se la cancelli, se l'altro diventa indifferente, non sei né maturo né grato.

L'indifferenza affonda le sue radici nell'ingratitude. È vera ed attuale la frase di Madre Teresa di Calcutta: "Il male maggiore del mondo è l'indifferenza". Il mondo africano è lontano da questo male se è sempre pronto ed aperto all'accoglienza?

*Indubbiamente, è un dato di fatto. L'accoglienza presso il popolo africano è sacrale e perciò particolarmente calorosa. L'ho notato sempre andando*

*nei villaggi. C'era un'accoglienza comunitaria. Il tam-tam africano richiama subito, di colpo, attorno a sé il villaggio perché arriva un ospite. L'ospite è veramente sacro, viene accolto, applaudito, fatto sedere nel posto d'onore. È ricevuto con un discorsetto introduttivo dal capo villaggio e dall'animatore-responsabile della comunità. E la scena si ripeteva in ogni villaggio: danze, canti, un piccolo spuntino con quello che si trovava sul posto.*

*Il fattore accoglienza è sicuramente una delle caratteristiche peculiari della cultura africana. L'africano ti fa sentire con i suoi valori, una persona, e non è poco.*

Non solo l'africano ma anche chi vive ed opera in Africa. Il vescovo della Guinea Bissau degli anni 80, mons. Ferrazzetta, ci accolse con gioia e semplicità ed in un'intervista, proprio su questo argomento, ci confidò la testimonianza di un uomo. Lo aveva ringraziato perché si era sentito accolto ed ascoltato senza fretta, con calma, seduto dove il vescovo riceveva le persone ed i politici importanti di Bissau, senza operare differenza di trattamento.

*Sapevo della stima della sua gente per mons. Ferrazzetta. Il suo modo di porsi non è l'eccezione ma stile di vita di chi opera in missione. In Africa c'è molta familiarità perché ci si sente in famiglia. Con le persone si familiarizza spesso con un 'tu' molto rispettoso. Ricordo questa accoglienza e familiarità di mons. Mulolwa, l'allora vescovo di Kalemie. Veniva da noi, alla missione, a trovarci spesso. Guidava da solo la sua utilitaria e si fermava a pranzo con molta fraternità, senza protocollo.*

*Né segretari, né niente, uno come noi, un fratello maggiore che ti faceva sentire a tuo agio. Quando andavi a trovarlo non c'era bisogno di anticamera, in qualsiasi momento bussavi, entravi e ti sedevi dove accoglieva tutti. E iniziava il dialogo fraterno. È questo, dunque, uno dei tratti caratteristici del costume africano: accogliere la persona perché è sacra. E la loro capanna è pronta ad allargarsi quando passa l'ospite. E all'ospite si allarga il cuore.*

Ritorniamo al gennaio del 1983, quando sei stato direttore a Milano della Rivista "Africa".

*Sono stato alla Direzione della Rivista solo due anni o poco più, fino al 1985. Non mi sentivo realizzato in quel ruolo, non mi trovavo a mio agio.*

*Chiesi di fare altro e con il superiore di allora, Padre Godina, cercammo di vedere il mio posto, quello del bisogno di un missionario per l'evangelizzazione.*

È una nota ricorrente lavorare per il Signore a contatto con chi ha bisogno dell'annuncio. L'evangelizzazione passa anche per la catechesi, la liturgia e la carità. Come è vissuta nei Paesi dove hai testimoniato il Vangelo?

*Mi proponi di parlare in una risposta, di un grandissimo capitolo.*

*Partiamo da chi organizza l'evangelizzazione, sul posto, in missione. C'è un'equipe pensante, la comunità sacerdotale aperta alla comunità di laici, corresponsabili. Uomini e donne, animatori di comunità e catechisti ben formati. Ecco un primo passo: la formazione dei laici. Avveniva, dove ero io, due, tre volte l'anno. Si radunavano in un Centro ad hoc per una settimana. Si programmava poi l'attività pratica, tenendo conto dell'estensione e della divisione del territorio.*

*Poi la gestione della catechesi, della liturgia e della carità veniva portata avanti dal personale laico accreditato presso la comunità. Sono sempre persone che godono di stima e di fiducia da tutti.*

*L'iniziazione per entrare a far parte della comunità con il battesimo segue due direzioni. Si battezzavano soltanto i figli dei cristiani già attivi e presenti alle varie cerimonie, alla celebrazione eucaristica domenicale, alla meditazione ed all'ascolto settimanale della Parola di Dio nei quartieri. Le altre coppie non ancora appartenenti alla comunità, seguivano e seguono tutt'ora un percorso catecumenale per un periodo di 4 anni. La celebrazione dei battesimi avviene normalmente nella notte di Pasqua. È un momento solennissimo. Ricordo che un anno, mi pare nel 1986, ci furono alla parrocchia S. Benedito in Manga, Beira, 535 tra battesimi e matrimoni. La veglia pasquale iniziò alle 20.00 e terminò alle cinque del mattino.*

In Occidente, l'appartenere alla chiesa spesso non è supportato dalla consapevolezza del cogliere in pieno la bellezza e la profondità di essere di Cristo. Lo diamo per scontato e, lentamente, non sappiamo chi siamo e per chi viviamo. Molto profonda è la frase di un'antica canzone napoletana: "Si può vivere senza sapere perché, ma non si può vivere senza sapere per chi".

Il dramma del nostro tempo, specie tra i giovani, è il non riuscire ad indi-

viduare il volto del Risorto, Via, Verità e Vita, anche per la negligenza di noi cristiani. Preferiamo la pastorale di contenimento, delle carte e dei certificati invece di favorire lo sviluppo della fede viva.

*Invece nell'Africa che ho conosciuto io, il dono della fede è sempre un percorso di conquista, è un impegno. Certo, anche là non sempre si riesce ad essere fedeli al proprio battesimo, anche perché alcuni cristiani spesso si ritrovano da soli nei villaggi, e senza la presenza e la cura di una comunità rischiano di ritornare nelle situazioni pagane. Isolati e senza il sostegno di una comunità è molto difficile dappertutto vivere il proprio battesimo, al massimo.*

Riecheggia la Parola di Gesù: "La messe è molta e gli operai sono pochi, pregate il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe" (Luca 10, 2). C'è una sproporzione tra la moltitudine di persone che hanno bisogno del Vangelo e l'esiguità degli operai del Signore, in ogni posto e con i propri carismi e vocazione. Prima dicevi di come si entra a far parte della Chiesa, ma poi, come si vive l'iniziazione?

*I ragazzi ricevono la Prima Comunione e la Cresima dopo un percorso di 4 anni, indipendentemente dalla loro età e dall'itinerario scolastico. Poi continuano il loro percorso di fede inseriti nella comunità cristiana da dove provengono. Normalmente questa si raduna una volta alla settimana per condividere la Parola di Dio e per discutere dei problemi concreti emersi nella stessa comunità.*

*Uno di questi è l'aiuto ai più bisognosi, la carità e il suo esercizio.*

*Ci sono due livelli da tenere presenti, la carità calda e la carità fredda. La carità calda è quella che affronta le emergenze, i bisogni immediati di vestiti, di cibo e di medicine. Alla base dell'agire del missionario c'è l'educazione alla carità fredda che si sposa con la lotta per la giustizia e si esprime con il celebre esempio del pesce: se ti do il pesce oggi, tu lo mangi oggi, ma se ti insegno a pescare, tu avrai il pesce tutti i giorni.*

Prima di proseguire vorrei farti due domande. Hai parlato di orari, di formazione, di celebrazioni lunghe senza orologio, ma la giornata tipo di un missionario come è articolata?

*Direi che non ci sono giornate tipo e, soprattutto, non c'è mai la noia ed il senso di vuoto esistenziale. In missione si è sempre aperti all'avventura della novità che offre la vita ordinaria. Ci sono, comunque, tre momenti fondamentali: quello dedicato alla preghiera individuale e con la comunità, quello dell'apostolato a contatto con le persone e quello formativo per gli animatori e operatori pastorali della comunità di base o di quartiere.*

*La vita comunitaria è ritmata a secondo del posto dove operi. In Zaire ci si poteva alzare alle 6.30, in Mozambico alle 5,00 perché soprattutto nei mesi caldi e umidi, da ottobre a gennaio, potevi muoverti solo fino alle 10,00 a causa dell'umidità al 95% e riprendere le attività nel tardo pomeriggio. Poi ci sono i vari impegni a livello diocesano.*

La seconda domanda tocca la carità calda. Un missionario sosteneva l'utilità delle adozioni a distanza, con l'invio di soldi per uno o più bambini presi in cura in un villaggio ma segnalava una difficoltà e si chiedeva: "come faccio io missionario a destinare il cibo, le medicine o le cure provenienti dall'offerta mensile solo per quel bambino, se in una comunità ce ne sono molti?".

Cosa ne pensi?

*L'adozione a distanza nasce o da un cuore generoso, o da chi vuole mettere a posto per qualche motivo la sua coscienza. Condivido in pieno la perplessità del confratello. Personalmente, non mi piace il fatto che chi "adotta" esiga, per esempio di vedere la foto del bambino. Se tu vuoi fare del bene, fallo e dimenticalo, cioè, "Non sappia la mano destra ciò che fa la sinistra" (Mt 6,3), è una regola d'oro di Gesù.*

Riprendiamo l'esempio dell'insegnare a pescare.

*Sì, è un percorso educativo di liberazione graduale per arrivare all'autogestione, all'autosufficienza alimentare, spirituale ed economica per il singolo, la sua famiglia, la comunità. Se tu ricevi tutto dall'estero, hai l'impressione di essere aiutato, ma nella realtà ti svendi, non sei più uomo libero. La carità fredda va nella direzione della sensibilizzazione dell'intera comunità: può imparare da sola a risolvere i problemi.*

*In campo ecclesiale, ad esempio, i vescovi non mandano sacerdoti a una comunità se questa non è capace di garantire un minimo di mantenimento*

*al sacerdote, una piccola capanna, quando viene, ed un po' di ospitalità dignitosa. Per le emergenze e le situazioni difficili come nel caso delle ragazze madri, gli orfani di guerra, i profughi..., ci si affida agli aiuti dall'estero e alle Caritas internazionali. È la carità calda.*

*I responsabili delle comunità con il loro Consiglio stabiliscono la lista di quelli che devono essere aiutati secondo dei criteri da seguire, il tipo di povertà e quant'altro. I missionari, visitando le comunità vigilano per evitare gli abusi, e i soprusi.*

Per quanto riguarda la carità fredda, sinonimo di educazione all'autogestione ed all'autosufficienza, si può fare molto. Quando hai in mente l'Africa non devi solo fermarti al deserto, alla scarsità d'acqua ed incrociare le braccia in segno di rassegnazione. Come dicevi prima, si deve insegnare a coltivare, a strappare al deserto il dominio sulla terra fertile, è una vera e propria sfida.

*Si deve formare una coscienza individuale e collettiva verso l'autogestione, slegata sempre più dagli aiuti che vengono dall'estero che a lungo andare mantengono il neocolonialismo. Bisogna scommettere su lunghi termini per debellare l'individualismo che pensa all'oggi e non al domani. È facile rimanere e vivere da schiavi quando si dipende, per indole, per pigrizia, per comodità dall'altro. Si presenta come agnello ma è volpe!*

*Qui tutto il complesso discorso si interseca con il processo di democratizzazione del popolo africano e con lo stile di sviluppo economico. Va convertito comunque alla base lo spirito individualista, in favore di quello comunitario, per dare vita alla coscienza del Popolo, autonomo e non legato ai baroni-birboni.*

In Irpinia c'è il detto: "Sta bene Rocco? Sta bene tutta la Rocca". Un difetto, quello dell'individualismo, presente nell'Italia meridionale, non lontano dalla mentalità africana.

*Ci sono, tuttavia, sforzi notevoli in territorio africano per far evolvere le mentalità nel senso dell'autosviluppo e dell'autogestione. In tale direzione vanno le cooperative, le micro realizzazioni, i progetti su piccola scala... Sono piccoli passi, dei germogli di un futuro di speranza. Alcuni Stati Europei offrono, in tale direzione, una percentuale seppur minima del prodotto lordo ai Paesi poveri.*

Accanto agli aiuti degli Stati più coerenti e generosi non possiamo non tener presente l'impegno della Chiesa italiana. L'8 per 1000, la Caritas e i movimenti missionari, sono il tentativo fattivo di realizzare la carità fredda e calda, segno dell'unica Carità di un Dio promotore della felicità dell'uomo. Sarebbe da illusi e poco rispettosi della Provvidenza disimpegnarci dal lavorare per il progresso a tutti i livelli, dicendo, "tanto ci pensa Dio". Non è da cristiani non darsi da fare, a livello personale e comunitario, per cercare di sostenersi e sostenere gli altri. La Parola di Dio non è per l'ozio, né per lunghe attese del "Dio ci penserà", per non muoversi ed osare; ma è per la Provvidenza, partecipazione attiva alla carità di Dio.

Bello è quel testo: "Cristo non ha mani, non ha piedi, non ha braccia, non ha labbra, ha soltanto le nostre mani, i nostri piedi, le nostre braccia, le nostre labbra per parlare, incontrare e condurre gli uomini a sé".

Togliami una curiosità, in Italia, soprattutto al Sud, accanto alla liturgia, alla catechesi ed alla carità poniamo attenzione alla pietà popolare, trasversale alle tre dimensioni profetica, sacerdotale e regale. La si avverte come ricchezza e opportunità per l'evangelizzazione, e si è attenti al rischio di deformazione e di scadimento della fede in rivoli secondari.

In Africa come è vissuta?

*Dove sono stato non c'era quel devozionismo che va sotto l'appellativo di pietà popolare con processioni, statue, novene, tridui. Le chiese come costruzioni sono in generale edifici semplici, rettangolari, funzionali. Gli addobbi, nei luoghi di preghiera sono piuttosto scarni; sempre più però le arti figurative sono espressione di artisti locali, che si esprimono secondo il genio del posto. Esiste da tempo un'arte africana. È ridotta, spesso attraverso i simboli, all'essenziale, come la fede che ha bisogno più che di devozionismo, di Gesù.*

L'essenziale è la salvezza donataci da Gesù con la sua vita, morte e resurrezione, venendo in mezzo a noi e facendosi uno di noi nel mistero del Natale. Come si vivono le festività del Natale e della Pasqua?

*Esteriormente nel villaggio e nella vita della gente sembra non cambi nulla: giornate come le altre. Anche qui c'è l'essenzialità: il mistero del Natale e della Pasqua, accolto e celebrato con carica di gioia, di colori e di incon-*

*tri festosi. La gente in questi momenti tira fuori i vestiti più belli e colorati. C'è una fiumana di persone che accorre anche da molto lontano alle chiese che sono stracolme all'inverosimile. Le feste religiose sono evento pubblico e sociale. Vi accorrono tutti, cristiani o no. Si avverte così una grande carica umana e di fede, davanti al mistero dell'Incarnazione, come a quello della Resurrezione, alla faccia della commercializzazione, del consumismo, del benessere che spesso è rovina dell'essere.*

## 2.3

"LAUDATO SI', MI' Signore  
PER SORA ACQUA,  
LA QUALE E' MOLTO UTILE  
ET HUMILE  
ET PRETIOSA ET CASTA"  
(S. Francesco d'Assisi)

Spenderei una parola in più sulla carità calda e fredda a partire dalla questione della mancanza d'acqua. Prima, però, dimmi come fanno i missionari a risolvere per se stessi il problema?

*Nelle grandi città del Congo ed in Mozambico avevamo l'acqua fornita dalle condutture statali. Fornita per modo di dire, perché mancava spesso, come la corrente elettrica.*

*Per l'elettricità si rimediava con l'utilizzo dei gruppi elettrogeni, mentre per l'acqua si disponeva di una grossa cisterna dove veniva raccolta l'acqua piovana. Si doveva evidentemente prima filtrarla e poi bollirla per poterla bere.*

Durante la mia esperienza in Africa, si beveva acqua insapore e al termine del campo di lavoro, dopo un mese, di ritorno a Bissau, il vescovo ci offrì una birra fresca e ti giuro la gustammo, sorso dopo sorso, con molto sollievo.

*Sì, l'acqua diventa insapore perdendo i sali minerali, se la devi purificare. Nei villaggi, durante i vari incontri di formazione all'igiene, le suore e il personale infermieristico hanno sempre raccomandato alla popolazione di bollire l'acqua per evitare danni alla salute. Bollirla significa proteggersi dalle malattie.*

*La gente non ha molte possibilità di accedere all'acqua, per questo, là dove è possibile si realizzano piccole dighe e pozzi, dove le donne vanno ad attingerla percorrendo, a volte, con le brocche in testa diversi chilometri a piedi. È un compito eminentemente femminile, per quel concetto che considera la donna portatrice di vita, come l'acqua. In certi posti l'acqua è venduta a prezzo d'oro. Si specula su di essa vendendola cara perché non sempre è facile scavare pozzi, o disporne in altro modo.*

*Se poi pensi a quei paesi dove non ne trovi proprio, ti rendi conto della preziosità anche di una sola goccia, e non devi affatto sprecarla. Un padre missionario nel Mali mi confidava: "qui si mangia tutto ciò che si muove e con un bicchiere d'acqua devi lavarti i denti, farti la doccia e tenerne un po' per il giorno dopo!".*

*Un paradosso, chiaramente, ma a significare che l'acqua è veramente preziosa e chi ne usufruisce è fortunato.*



Non posso non pensare al nostro uso dell'acqua, allo spreco, al tentativo di privatizzarla, nonostante sia un bene comune ed un diritto per tutti, poveri e ricchi. Padre Zanotelli fa tanto per sensibilizzare l'opinione pubblica contro chi vuole lucrare e tagliare fuori i poveri dal poter avere a disposizione l'acqua senza spendere molto. Ha coinvolto tante forze sociali come Arci, Mani Tese, Agesci, Acli, sindacati come Cgil o Fiom, movimenti come No-tav o No-Dal Molin e reti come Lilliput o Assobotteghe, raccogliendo quasi un milione e mezzo di firme per l'indizione del referendum contro la privatizzazione dell'acqua.

L'esito del referendum ha sposato in pieno le idee di Padre Zanotelli e di tutti noi.

Non si può non condividere la convinzione di Padre Alex quando afferma che con la raccolta delle firme si è svolta una "battaglia antropologica tra la persona, dotata di diritti e doveri, e l'homo economicus, furbo, speculatore irresponsabile e pronto a tutto, pur di arricchirsi". Egli sostiene che

"Dopo le parole così chiare del Papa sull'acqua nella sua enciclica sociale, mi aspetto che i vescovi facciano altrettanto, perché questo è un problema etico, morale, vitale per il nostro paese e per l'umanità. Se perdiamo il referendum sull'acqua, abbiamo perso tutto. Per questo chiediamo a tutti di impegnarsi ad ogni livello, per poter coscientizzare la gente con incontri pubblici, dibattiti, conferenze e serate sul tema. Solo così potremo portare 25 milioni di italiani a votare.

La grande stampa e i media non ci aiuteranno! Dobbiamo gridare dai tetti che i Comuni, le Province, le Regioni e le Comunità di valle che vogliono gestire la loro acqua come Azienda Speciale o Ente di Diritto Pubblico, lo possono fare. Ci conforta in questo la decisione dell'assemblea Generale dell'ONU, che ha approvato la risoluzione che dichiara il diritto all'acqua potabile e sicura e ai servizi igienici, un diritto umano essenziale al pieno godimento della vita e di tutti i diritti umani. Questo nostro impegno per l'acqua pubblica, ha infatti una portata mondiale, soprattutto per i più poveri. Sull'acqua ci giochiamo tutto sia per noi, sia per i poveri. Se perdiamo l'acqua, abbiamo perso tutto. Dobbiamo vincere! Se ce l'hanno fatta l'Uruguay, la Bolivia, l'Ecuador, Parigi, ce la possiamo fare anche noi. Diamoci da fare: si tratta di vita o di morte per noi, per i poveri, per il pianeta".

Il suo è stato un appello pressante, caloroso al quale non si poteva venir meno. Oggi occorre sempre più sforzarci per salvaguardare il diritto di tutti all'acqua, definita l'oro blu. Alcuni prevedono guerre nel futuro prossimo non per accaparrarsi il petrolio ma questo bene essenziale.

Ho davanti agli occhi una scena pesante: a Chibumagwa in Tanzania, vicino alla missione c'era un lago artificiale abbastanza grande, fatto costruire per aiutare la gente del villaggio, al centro nuotava tranquillamente un ippopotamo ed in punti diversi della riva c'erano chi andava a bere e chi più distante lavava indumenti ed altro!

Cose impensabili, eppure la mancanza d'acqua ti spinge a rischiare la vita. Noi in occidente non possiamo rimanere indifferenti e continuare con uno stile poco attento e non molto sobrio nell'utilizzare i beni del pianeta terra.

Come figli della tradizione ebraico-cristiana l'insegnamento della Genesi deve portarci ad un sussulto di coscienza: non siamo i padroni della natura ma i custodi intelligenti del creato, capace di soddisfare i bisogni di tutti gli uomini nella distribuzione giusta ed equa delle risorse.



In Africa, nonostante le molteplici problematiche di mancanza di cibo e di acqua, ho trovato, però nei villaggi, persone pronte ad invitarti ed offrirti qualcosa. Un giorno decidemmo di assistere ad un rito locale durante il quale tutti dovevano bere del vino dallo stesso bicchiere. Eravamo un po' perplessi ma padre Giuseppe ci raccomandò di accettare perché avrebbero considerato un'offesa il nostro rifiuto di bere dall'unico bicchiere.

*La stessa esperienza l'ho vissuta sulla mia pelle. L'africano in genere pone gesti comunitari, dal condividere non solo il cibo e le bevande ma anche, in alcuni casi, la propria moglie, seguendo la legge del levirato. Il cibo è un gesto sociale e se tu non lo accetti disprezzi colui che te lo porge.*

*Quando andavo in visita nei villaggi e mi offrivano da bere acqua dal colore dubbio in recipienti sporchi, avevo un solo modo per non berla e non offendere la loro sensibilità: ringraziavo calorosamente per l'offerta e adducevo una scusa medica per non accettarla. Lo stesso principio valeva per certo tipo di cibo. Me la sono sempre cavata bene. Tuttavia va apprezzato il valore del gesto che nasce da una visione della vita, visione che va, al di là dell'apparenza, alla sostanza del gesto: il valore dell'ospitalità e la sua sacralità.*

Non possiamo non apprezzare la ricchezza dei valori e siamo chiamati ad abbandonare l'idea dell'Africa incapace di essere protagonista e perciò inferiore. In un articolo sul "Corriere della sera", durante il Sinodo della Chiesa d'Africa a Roma, Andrea Riccardi, il fondatore della Comunità di S. Egidio, sottolineava proprio la necessità di non relegare quel Continente nell'angolo dell'eterna indigenza.

E don Verzè, fondatore della famosa struttura ospedaliera "San Raffaele" vede nell'Africa il Continente del futuro, della salvezza del mondo e, afferma, in un articolo sulla rivista "Kos", ripreso dai giornali, cosa farebbe se fosse Papa: "mi fermerei nei 5 continenti per qualche mese e mi tratterrei soprattutto in Africa, perché da lì partirà la salvezza di tutto il mondo".

*Purtroppo il pregiudizio e l'etichettatura dell'Africa, condannata alla povertà permanente, è una visione che si è sviluppata nel tempo e ancora sostenuta oggi giorno da quelle immagini dei mass-media che presentano l'Africa sempre in modo emotivo e negativo al tempo stesso.*

*Ti inducono a pensare solo una cosa: "Poveretti, aiutiamoli. Vedi quei bambini che stanno sulla strada ed hanno il pancino gonfio, le mosche sulle labbra, aiutiamoli, facciamo qualcosa per loro". Si inizia con questo sentimentalismo e si finisce a considerare l'africano non come una persona, ma come un essere di serie B, perennemente svantaggiato.*

*Scatta così quel falso paternalismo, che ti fa credere superiore. È il vizio capitale della superbia in atto. Sono convinto, insieme a tanti teologi africani, come ad esempio Jean Marc Ela, che ha scritto "Le cri de l'homme africain" e "Questo è il tempo degli eredi", che la sua è una giusta ribellione: l'africano è una persona degna di tutto rispetto e non di categoria inferiore ad altri uomini, di altre razze e nazionalità.*



2.4

CHIESA E MISSIONE:  
NON L'UFFICIO MA LA STRADA



Dal punto di vista ecclesiale, l’Africa sta dimostrando di essere diventata evangelizzatrice, e come afferma don Verzè: “il Terzo mondo cristiano scavalca il primo, quello europeo, ormai pseudo-cristiano”.

*Proprio qualche giorno fa, a S. Giovanni Rotondo la celebrazione eucaristica era presieduta da un sacerdote locale insieme a due preti africani come concelebranti, e, davanti alla chiesa era un africano ad impartire la benedizione ai molti pellegrini.*

*I vescovi africani numerosi e ben preparati rendono testimonianza di una Chiesa locale in crescendo, non solo numericamente ma anche qualitativamente.*

Su questa scia possiamo affermare anche la possibilità di un Papa africano?

*Che i tempi siano maturi per un tale passo era già stato ventilato all’ultimo Conclave e nelle varie Congregazioni missionarie, soprattutto.*

A proposito del Papa, durante il Sinodo per l’Africa ha esortato i vescovi ed i sacerdoti a non essere attaccati al potere, cosa ne pensi?

*È un’osservazione, un invito che ci deve far riflettere tutti, inquadrando la questione nell’ottica della storia. Quello che succedeva un tempo in Europa, ora forse accade o potrebbe accadere in Africa.*

*In passato spesso la vocazione al sacerdozio era una sicurezza, una carriera, un privilegio. Fortunatamente, generalizzando si sbaglia sempre! Non c’è da stupirsi, se nell’ambiente ecclesiastico africano emergano le stesse tentazioni, oggi, lì come altrove. L’attaccamento al potere è sempre una sirena allettante, per tutti.*

Bisogna tener presente un ulteriore rischio. I sacerdoti che vengono in Europa, in Italia a studiare potrebbero essere tentati di non ritornare più nel loro Paese, perché si trovano bene tra noi e lì, nelle loro diocesi, dove i bisogni sono molteplici, viene meno un servizio qualificato alla fede ed al progresso del Continente.

*Il discorso in questo campo, come per tutte le tematiche sinora abbordate, andrebbe approfondito al di là di una semplice intervista come la nostra. Lavorando in una grande parrocchia ed insegnando Teologia pastorale nel Seminario Maggiore di Maputo, posso dire di essere entrato in contatto almeno un po' con l'ambiente africano.*

*Quando un giovane si presenta per intraprendere il cammino di iniziazione al sacerdozio ministeriale, è indispensabile il discernimento, arrivare cioè a capire se desidera farsi prete per vocazione o per la voglia di ottenere una posizione sociale. Volenti o nolenti il ruolo del sacerdote in Africa è comunque di un certo prestigio perché ti fa uscire dall'anonimato, ponendoti in primo piano nella comunità.*

*Per comprendere se è vera vocazione o solo scalata sociale, occorre l'accompagnamento del candidato al sacerdozio, onde giungere gradualmente a scoprire la sua intima verità.*

*Qui si situa tutta l'importanza di un'equipe educativa mista, chiamata a pronunciarsi sul giovane aspirante alla vita sacerdotale. Quando, al termine del percorso richiesto, il giovane arriva al sacerdozio e fa le sue esperienze nelle comunità locali, il vescovo, conscio delle qualità del novello prete, gli può proporre di proseguire gli studi, così da essere poi utile nei vari servizi e ministeri della diocesi.*

*Andare a studiare all'estero è il sogno di molti giovani africani, sacerdoti e non sacerdoti che ho conosciuto; per vari motivi che lascio indovinare. Chi viene a studiare in Europa sa che deve poi fare ritorno in diocesi nel giro di quattro o cinque anni, nel caso specifico dei sacerdoti. Alcuni dopo aver studiato, per amore verso il proprio Paese, sono ritornati e stanno operando veramente in modo lodevole. Altri, obbligati o forzati a ritornare, un po' delusi, agiscono pastoralmente contro voglia e devono essere rimotivati. C'è persino chi ha prolungato la permanenza per lo studio in Europa, con la complicità di alcuni vescovi, i quali, sentendosi a corto di personale, li hanno trattenuti in diocesi il più possibile.*

Certo, non è un discorso breve e semplice e la soluzione non è di facile attuazione. La strada da perseguire potrebbe essere ancora una volta quella dell'autosufficienza ecclesiale. Creando ed istituendo Facoltà teologiche africane nei centri più grandi delle varie nazioni, si ridurrebbe il rischio di abbandono del proprio Paese per motivi di studio.

Lo studio all'estero comunque non va tagliato o etichettato solo negativamente, perché i risvolti favorevoli ci sono come quello della non chiusura e della fecondità dell'interscambio culturale.

Non bisogna dimenticare anche quelle persone disposte alla scelta fidei donum, cioè nostri sacerdoti pronti a lasciare le diocesi per un quinquennio ed andare in missione in Africa o in altri Continenti. Nella tua esperienza li hai incontrati?

*Sul posto dove operavo non ne ho trovati. Conosco due sacerdoti, originari del mio paese: sono stati nella missione della diocesi Ambrosiana vicino a Lusaka. Si sono integrati bene nel contesto socio-culturale. Hanno voluto bene alla gente. Hanno capito l'importanza di vivere ed agire con gli africani, prima di fare qualcosa per gli africani.*

Secondo te, questi scambi tra persone, sacerdoti, religiosi e laici, quali luci e positività possono portare?

*Se un giovane africano o di qualsiasi parte fa seriamente il suo percorso di studi all'estero, in Italia o altrove, entra in contatto con una nuova società e cultura che obbliga al confronto necessariamente con la società e cultura di origine. L'incontro culturale è a mio parere, comunque sempre positivo, sia per la crescita personale e sia per il servizio da rendere agli altri nel lavoro che svolgi.*

*Ho conosciuto a Milano, dove studiava, un sacerdote medico, che ritornato in Mozambico svolge un ottimo servizio alla sua gente, grazie all'esperienza pratica e socio-culturale avuta in Italia. Fa parte di quelle persone serene e realizzate che hanno imparato, dall'incontro con un'altra cultura, a non sentirsi inferiori subendo inconsciamente una sorta di neocolonialismo psicologico.*

La vocazione al sacerdozio, come tu affermi, va curata e vagliata prima dell'ordinazione presbiterale, così i problemi legati al sogno di andare all'estero, con la tentazione di non tornare più, sono affrontati con maggiore serenità.

È importante il tempo del discernimento nei Seminari. Se vissuto e proposto con serietà, aiuta molto anche per la scelta celibataria, richiesta per il

sacerdozio ministeriale. In Africa si fa più fatica ad abbracciare il celibato, se l'africano respira una cultura marcatamente esaltante la vita ed il dono dei figli?

*Chi pensasse in questo modo, sarebbe schiavo del pregiudizio. Per tutti la scelta al sacerdozio-celibe è dono e grazia. Nulla è scontato, tutto va purificato, coltivato e rinnovato in un "sì" quotidiano, dove natura e grazia si abbracciano in un processo di libertà e gioia interiore.*

Indubbiamente il celibato è un valore ed una norma ecclesiastica. Chi diventa prete l'accoglie con generosità, semplicità ed equilibrio, sorreggendosi alla profondità di una vita di preghiera e di incontro intimo con il Signore e limpido con i fratelli, perché il celibato per il Regno non può prescindere dalla motivazione primaria del particolare rapporto con Cristo, poi vengono tutti gli altri motivi di opportunità pastorale o efficienza nel servizio di evangelizzazione.

Spesso si discute, all'interno ed all'esterno della Chiesa sul ri-pensare la norma. Alla luce del Vangelo incarnato nell'oggi, ri-pensarla non significa per forza cancellarla o confermarla. Occorre un riflettere senza precomprensioni, insieme, nello stile ecclesiale e nel rispetto dei ruoli, aperti allo Spirito più che alle mode passeggiere.

Un giorno il cardinale Ursi, arcivescovo di Napoli, ai seminaristi, convenuti in episcopio per porgergli gli auguri pasquali, accennando al celibato sacerdotale, con soddisfazione citò una frase attribuita a Pier Paolo Pasolini, che vedeva nel celibato un'ultima perla da custodire, posseduta dalla Chiesa cattolica.

Non è questione di un sì o di un no al celibato, in modo semplicistico, o, come scrive don Verzè: "Non sgriderei i vescovi che si sposano", ma, partire dalla certezza del valore del consiglio evangelico e discutere pacatamente nel solco dello Spirito, che conduce la Chiesa sulle strade del mondo.

La Chiesa d'Africa, sta sulle strade che incrociano l'uomo, è una comunità giovane e considerata lo specchio vero del cristianesimo, cosa può insegnare al mondo?

*Bella domanda! Purtroppo si è pensato alla Missione solo in termini di dare e mai di ricevere, dalla Chiesa Madre alle Chiese Sorelle. Cioè, in pa-*

*role povere, dalla Chiesa Occidentale a quelle nelle terre di missione. Meno male che le cose stanno cambiando.*

*La Chiesa d'Africa ci offre almeno due sottolineature significative: l'importanza delle relazioni umane e il senso della chiesa famiglia-comunità-popolo. Le relazioni umane primeggiano sulle strutture. In Africa c'è tempo per tutti prima che per tutto. Non l'ufficio ma la strada è il campo d'apostolato. Le relazioni aggregano e formano la comunità, lo spirito di famiglia e di una Chiesa "famiglia di famiglie".*

Siamo prigionieri di una staticità proveniente da lontano, quando il mondo occidentale era una *societas christiana* e si dava per scontata la fede senza un cammino personale ben motivato, soppiantato da: "si fa così da sempre", "è tradizione".

Ma oggi non siamo di fronte ad una *societas christiana* in Occidente, occorre una nuova evangelizzazione, come suggeriva Giovanni Paolo II, una missione sulla strada, cioè a contatto con le donne e con gli uomini del nostro tempo.

*Sì, quanta gente oggi avrebbe benefici dalla pastorale della strada! Occorre sì un po' di tempo per sbrigare pratiche d'ufficio, ma poi devi dedicarti ad incontrare l'altro, conoscendolo, aprendoti alle sue aspettative, ascoltando i suoi problemi. La relazione umana dovrebbe sempre avere la precedenza sulle strutture. Purtroppo non è sempre così! Quanto è fondamentale che i laici assumano, in spirito di umile servizio, il loro ruolo nella Chiesa in generale e nella propria comunità di appartenenza in particolare!*

Hai l'impressione che ci accontentiamo di produrre carte?

*Queste occupano purtroppo ancora troppe forze pastorali e troppi sacerdoti. Occorrerebbe promuovere di più la corresponsabilità, dove tutti i battezzati entrano in campo da protagonisti, secondo il sogno del Concilio Vaticano II.*

*A distanza di tanti anni, ad esempio, la presenza piena, consapevole e attiva dei laici è ancora in cantiere in Occidente, mentre in Africa un dato di fatto già è sin da prima del Concilio. Ognuno nella comunità, dal più piccolo al più grande, esercita il suo ruolo nella comunità ecclesiale. La corresponsabilità è un principio fondamentale per essere in comunione e sentirsi Chiesa.*

Se ci convinciamo di considerare l'Italia terra di missione, andiamo incontro agli altri con semplicità, curando le relazioni umane per aprire le strade allo Spirito nei cuori della gente, allora iniziamo la giusta evangelizzazione.

*La prova del nove per la Chiesa è la missione, evangelizzatrice. A mio modesto parere la Chiesa italiana ha bisogno di essere rievangelizzata, per ritrovare con la freschezza della fede la persona di Gesù. Come società ci siamo imborghesiti e come Chiesa abbiamo smarrito il dinamismo, lo slancio dello Spirito. Ci sentiamo insoddisfatti ed appesantiti sotto un ammasso di cose, che hanno tolto il respiro alla libertà interiore dei figli di Dio ed al Vangelo. Il sale ha perso un po' di sapore e la luce si è affievolita troppo.*

Riprendiamo il tuo percorso di vita, nel 1985 chiedesti al tuo superiore di ripartire per la missione, come andarono i fatti?

*Venimmo a conoscenza che c'era bisogno di personale in Mozambico. Bisognava imparare una nuova lingua, il portoghese. Partii per il Brasile, dove vive mio fratello, per sbrigare la faccenda della lingua, e rimasi tre mesi prima di raggiungere la capitale del Mozambico Maputo. Vissi poi in comunità insieme ad un confratello tedesco ed uno spagnolo, nella parrocchia di S. Benedetto, a Beira.*

*La mia permanenza in Mozambico durò dal 1985 al 1997, con periodi regolari di ritorno in Italia, per riposo e cure mediche. Dopo questi anni ho svolto animazione missionaria in Italia, soggiornando in comunità a Treviglio, in provincia di Bergamo. Il decanato di Trezzo è stato il mio campo d'azione presso i gruppi missionari delle parrocchie che lo compongono, una quindicina circa. Da lì ho portato in Africa alcuni gruppi giovanili per esperienze missionarie.*

Quindi tu sei favorevole ad esperienze di giovani nei luoghi lontani di missione? Per me sono stati periodi belli e significativi, in Guinea Bissau ed in Tanzania. Ma non tutti, tra gli stessi missionari di varie Congregazioni, sono convinti dell'importanza di simili iniziative per i giovani, anzi non le vedono come momenti di arricchimento culturale e spirituale.

*Sono attività che personalmente ho promosso per 4 anni. Conosco le opinioni contrastanti al riguardo. Chi non è d'accordo ha esperienze negative alle spalle. Quando si raccolgono giovani senza che si conoscano tra loro e senza preparazione al viaggio si va allo sbando. Così ne esce un'esperienza decisamente negativa. Diventa positiva se c'è adeguata preparazione.*

*Prima di portare i giovani in Africa li ho incontrati e fatti incontrare tra di loro per un anno intero, dal venerdì pomeriggio alla domenica, in comunità a Treviglio. Una volta al mese. Tempo di conoscenza e di dialogo, di preghiera e di studio del Paese dove stavamo per recarci.*

*Si discuteva su ciò che vi avremmo trovato e, soprattutto, ci mettevamo in atteggiamento di ascolto. Prima di fare qualcosa per gli altri bisogna imparare a stare con gli altri. Poi ci dividevamo i compiti: chi animava la liturgia, chi doveva scrivere il diario, chi gestiva la cucina.*

*Le cose, così preparate, hanno sempre reso l'esperienza fruttuosa. È sempre così, quando si è motivati e preparati all'incontro con un'altra cultura.*

Mi permetto di aggiungere che può essere vissuta come proposta vocazionale. Incontrare i missionari, rendersi conto del significato dell'evangelizzazione e della promozione umana portata dal Vangelo, può aprire il cuore e la mente dei giovani o di chi è alla ricerca del Signore.

*Certamente. Si sono verificati casi di giovani, ragazzi e ragazze, che dall'esperienza hanno avvertito una chiamata particolare, chi di maggiore impegno nella propria parrocchia, chi di servizio sacerdotale e religioso nella Chiesa. Sono convinto che il Signore si serve di tutto e di tutti, anche dei percorsi in visita alle missioni in Africa o altrove, per chiamare, oggi come ieri, al servizio del Regno e della Missione della Chiesa.*

2.5

VANGELO INCULTURATO



Le esperienze missionarie in Africa o nelle proprie città sono da incoraggiare perché schiudono ai giovani e agli adulti orizzonti di senso. Ho vissuto quei momenti estivi missionari nell'ottica vocazionale, insieme a giovani della "Congregazione del Preziosissimo Sangue", a seminaristi diocesani e a studenti universitari. L'obiettivo immediato era la costruzione di una scuola, perché l'evangelizzazione passa anche attraverso la cultura.

*Vedi, è così, i missionari si battono per la promozione umana, spirituale e culturale del popolo presso cui sono presenti, perché è l'unica strada concreta per debellare gradualmente situazioni di schiavitù e asservimento. Formando persone puoi sperare nel miglioramento.*

*La Chiesa, tenendo conto dello sviluppo integrale della persona si impegna per un futuro migliore, aiutando la gente ad essere protagonista del proprio destino. Gli ostacoli sul cammino della promozione umana ed integrale non mancano e sono spesso creati dai governi oligarchici e più chiusi nella difesa dei loro interessi privati.*

*Nello specifico, favorire con la costruzione di scuole la cultura significa facilitare pure il compito dell'inculturazione del Vangelo, capace di liberare gli uomini dalla schiavitù del peccato personale, comunitario e sociale.*

L'inculturazione del Vangelo esige sacrificio, rispetto per l'altro, che va messo in condizione di correre e di camminare con i suoi piedi e con la sua testa. La scuola, la cultura possono far sprigionare il diritto e l'anelito alla libertà. La Chiesa nell'inculturare il Vangelo deve rispettare le persone, i modi di vivere e di esprimersi, quando non ledono la vita e la fede. Non sempre siamo riusciti nell'intento, quando le missioni costringevano alla conversione.

In passato ci sono stati degli errori, ma, grazie a Dio, non tutti agivano imponendo la fede: penso ai tanti missionari che nei secoli hanno dato la vita per il Vangelo e per il bene della gente loro affidata.

La Chiesa ha cercato di evitare un'inculturazione non rispettosa degli altri, ma, a volte, i protagonisti sul campo hanno sbagliato nel non incarnare le direttive ricevute.

Mi fa piacere a riguardo, così ci rendiamo conto che non è un fatto di oggi la sana inculturazione del Vangelo, riportare l'Istruzione del 1659 della Congregazione per la Propaganda della fede rivolta ai Vicari apostolici in partenza per i regni cinesi del Tonchino e della Cocincina:

“Ecco la ragione primaria che ha deciso la Sacra Congregazione a mandarvi, rivestiti dell’episcopato, in quelle regioni: è che prendiate in mano con tutti i mezzi e i metodi possibili, l’educazione dei giovani in modo da renderli capaci di ricevere il sacerdozio...

Ai popoli, predicate l’obbedienza ai loro sovrani anche se difficili e, in privato come in pubblico, pregate Dio con tutto il cuore per la loro prosperità e salute...

Non mettete alcun zelo, non porgete nessun argomento per convincere quei popoli a cambiare i loro riti, i loro costumi e le loro abitudini a meno che siano evidentemente contrari alla religione e alla morale. Che cosa vi sarebbe di più assurdo che voler portare in Cina la Francia, la Spagna, l’Italia o altro paese europeo. Non introducete i nostri paesi fra i Cinesi, ma portate la fede che non respinge e non offende i riti e gli usi di nessun popolo, a meno che siano detestabili, ma anzi vuole che rimangano e siano protetti...

Non vi è causa più potente di allontanamento e di odio che voler portare cambiamenti alle usanze proprie di una nazione, specialmente quelle che sono praticate da quando risale il ricordo più antico. Che cosa avverrebbe poi, se abrogandole, cercate di sostituirle con usanze dei vostri paesi, importate da fuori!...

Fatevi premura di abituarvi ad esse. E per ciò che non merita lode avrete la prudenza di non giudicare e in ogni caso di non condannare nulla storditamente o eccessivamente”.

Se l’Istruzione ha diversi secoli, più recentemente penso alla celebrazione eucaristica nella basilica di S. Pietro a Roma, quando, per il Sinodo dell’Oceania, a torso nudo, e a ritmo di balli locali antichi, furono presentati i doni nella processione offertoriale a Giovanni Paolo II, che non si scandalizzò rispetto a qualche prelato romano piuttosto a disagio di fronte a quell’espressione, a quel rito, con usi e costumi della propria terra.

Questo è vero rispetto per la persona, alla quale non devi imporre nulla, ma dialogare sinceramente, riconoscendola portatrice del frammento di verità. In fondo è anche la strada dell’ecumenismo tra le Chiese.

L’incontro ecumenico è indispensabile e per noi cattolici è la via senza ritorno ai rigurgiti nostalgici del passato, che sviliscono la vera tradizione della trasmissione della fede.

Hai mai avuto contatti con altre chiese non cattoliche?

*Rapporti con altre confessioni religiose non ne ho avuti molti perché ho vissuto in ambienti di popolazioni dette di religioni tradizionali, animiste, con cui riuscivamo ad instaurare un dialogo sincero.*

L’ecumenismo è una strada lunga e faticosa perché passa per la povertà delle nostre persone e delle visioni della fede, insieme alle paure di perdita di potere, e questo vale per tutte le chiese e per molti pastori e guide. Deve proprio avere tantissima pazienza il nostro amico Dio, e non solo pazienza, ma un’immensa dose di ironia guardando le nostre stupide meschinerie e ritrosie nel perseguire l’unità, voluta da Gesù.

*Oggi, però, ci sono più rapporti di collaborazione tra le varie Chiese rispetto a quando, 100 anni fa ad Edimburgo, nasceva il movimento ecumenico. Le Chiese stanno camminando seppur con il freno a mano ben tirato, verso l’unità dei cristiani.*

Rispetto della persona, dialogo, ecumenismo sono i binari dell’inculturazione del Vangelo irrinunciabili per la Chiesa. L’importanza della cultura spiega anche i tentativi dei missionari di proteggere e conservare i diversi tipi di patrimonio dei popoli. Cosa è stato fatto in questi anni?

*Mi viene da pensare a tanti miei confratelli che hanno trascorso tutta la vita per conservare con passione, elementi importanti della cultura africana. Siccome siamo in contatto con una tradizione orale, il rischio è di perderne le ricchezze se non le raccogli.*

*Alcuni confratelli hanno trascritto i proverbi e i detti locali. Altri hanno composto un erbario di medicinali; altri ancora hanno composto grammatiche e dizionari. Insieme ad alcuni di loro ho collaborato alla composizione di una grammatica in Chisena e alla traduzione della Bibbia nella stessa lingua, parlata nella zona di Beira e dintorni, in Mozambico.*



2.6

DAI BAMBINI AGLI ANZIANI:  
L' INNO ALLA VITA



Guardare all’Africa con rispetto significa tener presente e condividere la vita di persone concrete, uomini, bambini, anziani, donne, giovani. Cosa vuol dire prendere per mano un bambino bisognoso ed aiutarlo?

È una domanda formulata, qualche anno fa, dalle mie studentesse ad un missionario, ora la giro a te.

*La risposta mi viene da una frase del profeta: “Anche se una mamma si dimenticasse del suo bambino io non ti dimenticherò mai” (Is 49,15). Quando tu prendi per mano un bambino, tu prendi per mano la vita. Allora tocchi con le tue braccia il cuore pulsante di Dio, amante della vita, che non ti abbandona mai. Davanti a questa creatura provi stupore e sorpresa per l’immensità dell’amore di Dio.*

*Perciò è vera quella frase: “finché c’è un bimbo che nasce vuol dire che Dio ancora non si è stancato dell’uomo”. Aiutarlo significa dirgli e dargli Dio.*

Sì è vero, e faccio fatica ad ascoltare i coriferi della morte, in televisione, quando incitano a non avere figli perché il pianeta terra è superaffollato. Ad eliminarli nel grembo materno perché sono un peso, specialmente quando il secondogenito, che sta per nascere è femmina, come accade nei villaggi poveri della Cina. È la logica dell’egoismo: l’altro è considerato un numero, e se è un numero debole, si può con facilità eliminare.

Materialismo e ateismo vogliono costruire un uomo manipolabile dal più forte, non farlo ragionare e pensare, svuotandolo di coscienza e di anima, sacrificare sull’altare del consumo ad ogni costo, intriso di sangue innocente. Distruggere i bambini nel nome della povertà e della ricchezza non condivisa e per pochi, è precludere all’umanità il futuro e far vivere il presente senza senso. Se questo è l’uomo propagandato in occidente, non c’è da stare allegri.

L’Africa può veramente darci una mano ed essere maestra nel rispetto della vita, soprattutto quella nascente, più forte di ogni calcolo e della stessa morte. Se segui i ragionamenti favorevoli all’aborto, noti una linea sottile: sono tutti difensori della vita e della libertà, da ottenere eliminando il più debole, con la scusa che non è un essere umano. Siamo sempre bravi a dare la morte, invece di impegnare tutte le energie e l’intelligenza per promuovere vita e libertà. Sono le luciferine contraddizioni del nostro tempo: la divisione e la confusione tra vita e morte, svuotando entrambe le realtà per paura di affrontare la realtà.

Dai bambini spostiamoci agli anziani. Le persone hanno notato con piacere, quando sei diventato nostro parroco, la cura e la sollecitudine mostrata, con continue visite ed incoraggiamenti, verso il mondo degli anziani, soprattutto quelli più ammalati e disagiati, quelli nella casa di riposo. Certamente è un segno della bontà del Signore. La Sua Chiesa, memore della Parola del Maestro, “Ero ammalato e solo e mi avete visitato” (Mt 25,36) cerca, come tu fai, di seguire nel migliore dei modi i Suoi insegnamenti.

Qualche domenica fa in un’omelia hai citato una frase di un vecchio morente, che benediceva i propri figli invocando: “Io chiedo che dopo di me venga uno che sia migliore di me” mi sembra una bella benedizione.

*Ho ascoltato più di una volta questa benedizione, espressa quando un anziano sta per lasciare questa vita: chiama davanti a sé i familiari e, in quel momento, emette la benedizione, invocando sulla tribù il passaggio ad una vita migliore. Invoca il Dio degli antenati, affinché mandi al suo popolo qualcuno capace di condurre le persone dove lui non è riuscito a portarle con la sua mano e con le sue forze.*

*Ti rendi conto che ci troviamo di fronte ad una preghiera sul senso della vita: siamo in cammino ed ognuno deve fare la sua parte di strada nel migliore dei modi. Poi, umilmente, dobbiamo metterci in disparte per lasciare spazio agli altri. Prendiamo più sul serio il detto: “tutti utili, nessuno indispensabile, la mia parte l’ho fatta, andate avanti voi ora”.*

*Questa preghiera è valida per tutti ed in tutti i campi dell’esistenza umana. Tenuta in mente ci aiuterebbe a vivere meglio, senza invidie, odi e gelosie.*

Non solo eviteremo le gelosie ma non staremo incollati alle poltrone. Impareremo a contare i nostri giorni, a non illuderci di essere ‘dio’. Nella lingua italiana è facile, togliendo la lettera ‘d’ a Dio, far venire fuori subito il nostro ‘io’. Tale saggezza porterebbe ad una profonda serenità, eliminerebbe l’affanno dell’apparire ad ogni costo, delle scalate senza scrupoli nei posti ritenuti migliori. Insomma, saremo veramente uomini, persone aperte agli altri e con la perenne letizia interiore, pur nelle mille difficoltà. Indubbiamente è la sapienza di chi si lascia avvolgere dal Vangelo, è la saggezza dei capelli bianchi.

*È uno dei motivi per cui l’anziano in terra d’Africa è considerato la memoria e la biblioteca della comunità. L’anziano è il saggio per eccellenza a cui spetta sempre l’ultima parola nei conflitti delle famiglie e nelle decisioni della comunità. È un dono di saggezza, di esperienza, di tradizioni. Nell’Africa che ho conosciuto io è tutt’ora rispettato per questi valori che incarna e veicola nel suo popolo.*

Spesso mi sono soffermato a riflettere su come consideriamo l’anziano. Noto un certo egoismo di fondo. Diversi decenni fa, quando non c’era la televisione e le scuole erano poche e non frequentate, l’anziano aveva da noi lo stesso ruolo importante che ha in Africa. Quando l’istruzione ed i mezzi di comunicazione hanno invaso la società, non si è più avvertita l’utilità ed è stato subito parcheggiato negli ospizi o messo da parte nella famiglia, al massimo lo si sfrutta per la pensione percepita.

Potrebbe essere la stessa cosa oggi in Africa? La via giusta è sempre quella di non considerare l’altro come oggetto di tornaconto, si tratta di acquisire uno stile che pone al primo posto l’essere sull’avere, il rispetto e la condivisione sull’utile e sul guadagno, operando scelte controcorrente. Andare controcorrente può significare non pensare sempre e solo al guadagno, a lavorare più del dovuto, rispetto a chi non ha le possibilità, facendoci risucchiare nel vortice dell’accumulo dei soldi, tanto da non avere tempo di guardarti in faccia o di trascorrere più ore con i tuoi. Alla fine porti dentro l’amarezza ed il tormento di aver corso, accumulato denaro, faticato più del dovuto, senza veramente conoscere i tuoi figli e le persone care. Ti rendi conto di non poter tornare indietro e chiedere al tempo di restituirti il tempo. Allora cerchi di consolarti convincendoti che l’hai fatto per i figli!

Un’ultima osservazione “sull’anziano” e sulla cultura della vita mi nasce ricordando, durante un giro nel villaggio vicino alla missione in Tanzania, l’incontro con una famiglia molto numerosa. Il padre, abbastanza vecchio aveva una decina di mogli, l’ultima era giovanissima, e numerosi figli presumibilmente non suoi, vista l’età avanzata del marito, ma considerati figli propri, perché?

*Ci troviamo di fronte ad una struttura di famiglia patriarcale, e alla poligamia, oggi, però, poco diffusa in rapporto al passato. È come uno status symbol, dove i figli numerosi sono anche fonte di benessere sociale e di benessere economico.*

Ci siamo soffermati sui bambini e sugli anziani, mi sembra corretto spendere qualche considerazione in più sul ruolo delle donne. Molte le incontriamo per le nostre città, emigrate dai loro paesi in cerca di un minimo di sostentamento, in fuga da situazioni reali di estrema povertà o di violenza, segnate nella loro carne da riti tribali come l'infibulazione e l'escissione. Meritano rispetto ed attenzione, ma spesso trovano lo sfruttamento del marciapiede e le violenze fisiche e psicologiche dei moderni schiavisti.

La tristezza ti avviluppa quando percorri le arterie di città della Campania o delle metropoli italiane e vedi donne dell'Africa e di altri Paesi dell'Est costrette a vendere il proprio corpo sotto la minaccia di morte per sé e per la famiglia lontana. Siamo di fronte alla tratta degli schiavi.

Quando ne parlo con i miei studenti, giungiamo alla conclusione che si diventa sottoscrittori della schiavitù e dello sfruttamento a favore della criminalità, se si chiedono prestazioni sessuali a pagamento, soprattutto a chi ha visto infrangere i propri sogni ed i propri diritti umani perché prede degli sfruttatori violenti.

Come singoli e come comunità dovremmo coscientizzare meglio e favorire coloro che già si prendono cura di queste persone, insistere con i governanti per chiedere giustizia, promuovere lo sviluppo nelle zone povere del mondo. Un compito arduo ma ineludibile. In Africa, accanto agli aiuti per rendere autosufficienti i cittadini, occorrerebbe una maggiore informazione, sui rischi e sulle violenze alle donne.

Come è considerata lì la donna?

*Il ruolo espresso dalla donna nella società in questione è l'immagine concreta e reale della filosofia di base del Continente sub-sahariano, quella cioè che richiama e rinvia alla vita. La donna è il grande motore della società africana.*

*Mi viene in mente il significativo titolo di una poesia sulla donna africana: "la donna è l'Africa e l'Africa è la donna". È come dire: se esiste l'Africa è perché esiste la donna africana! Anche se poi al di là delle idealizzazioni ci sono quelle problematiche gravi a cui accennavi nella domanda.*

In Guinea Bissau le suore della missione ci riferirono del meravigliarsi della gente di fronte alla scelta di castità, del non avere figli. Talmente contraria alla loro tradizione, erano convinti che quando le suore tornavano in Italia,

nei periodi di vacanza, facevano i figli e poi rientravano in missione, perché è impensabile una donna senza figli.

*Sì, lì di fatto è impensabile la donna sterile ed è inconcepibile un matrimonio senza figli. Nel primo caso la donna sarebbe vista come donna dai facili costumi, nel secondo caso il matrimonio verrebbe facilmente sciolto.*

Siamo di fronte al solito ed atavico maschilismo?

*Purtroppo sì! Il pericolo della donna-oggetto da comprare e da pagare è sempre reale anche nell'affrontare la scelta del matrimonio.*

A proposito di tributo e di soldi, in certe zone una donna da sposare viene valutata in mucche: più giovane e forte si presenta più vale e più mucche il padre riceve in cambio.

Cosa ne dici?

*È un discorso legato ad una certa mentalità economico-agricola fossilizzata in certe zone. Ora, però, vuoi per una più ampia apertura culturale, vuoi per l'evoluzione generale della società africana, sta venendo sempre meno questa tendenza e le ragazze sono più libere di scegliere e di decidere del loro futuro, anche se il peso del clan familiare non è affatto assente.*

I missionari cosa fanno per favorire il processo di emancipazione?

*Generalizzando si potrebbe asserire che all'inizio delle missioni siano partiti in quarta, da moralisti, condannando al 100% ogni forma di usanze e costumi, come la poligamia. Poi qualcuno ha incominciato a capire che certe realtà vanno dapprima inquadrare, situandole nel proprio contesto, come affermava l'Istruzione del 1659.*

*Se hai visto il film Mission, ad un certo punto il vescovo, in visita pastorale, si lamenta con il missionario perché, nonostante l'annuncio del Vangelo, la gente elimina i troppi figli. Il sacerdote gli risponde che se avesse vissuto sul posto ne avrebbe capito il motivo.*

*Come dicevamo, occorre vivere e favorire l'inculturazione salvandone i valori e impedendone le devianze. Da quando i missionari hanno iniziato*

*a percepire come veniva recepita la fede cristiana dagli africani, i rapporti si sono fraternizzati. Si cresce realizzando assieme il percorso della fede, dall'adattamento all'inculturazione alla peculiarità africana.*

*Se leggi la vita del primo sacerdote congolese, Stefano Kaoze, scritta da mons. Kimpinde, ti rendi conto di quanti passi avanti siano stati realizzati in poco meno di cento anni, nel campo dell'adattamento e in quello dell'inculturazione della fede.*

Se la donna è il motore dell'Africa, come l'hai ben definita, chi sono i giovani, speranza del mondo, in quel Continente?

*I giovani sono la maggioranza della popolazione: l'Africa è un popolo giovane, di forze nuove per il futuro. Hanno voglia di studiare, capire e copiare, a volte scimmiettare il mondo occidentale, di venire in Europa, di farsi una posizione, di essere attori-protagonisti della loro storia che è quella anche del futuro del loro Paese.*

I governi dovrebbero favorire la crescita culturale e sociale dei giovani per poter sperare in un futuro migliore. L'impegno in tal senso mi sembra prioritario. La Chiesa d'Africa fa la sua parte per i giovani e per la loro promozione umana, ma in certi Paesi è ostacolata.

Lì dove sei stato, come sono i rapporti Stato-Chiesa?

*La maggior parte dei capi di Stato è stata formata, almeno nel recente passato, in scuole cattoliche. Di fronte ad interessi economici, che ledono alla vita e alla dignità della gente, i vescovi non hanno paura di far sentire la loro voce, prendendo posizione a favore del popolo e a questo punto inevitabilmente sorgono attriti e contrasti col potere al governo.*

*Tuttavia la Chiesa è ancora l'unica voce di chi non ha voce, capace di mettersi in contrasto con lo Stato, come coscienza critica, per il bene di tutti. La Chiesa in Africa è anche per questo amata e stimata dal popolo in generale.*

Il compito dei cristiani e delle sue guide abbraccia la dimensione profetica. Non possiamo non sporcarci le mani per gli ultimi ed evitare la tentazione di lasciarci coinvolgere dal fascino effimero ed illusorio del potere. Fa parte dell'essere "luce del mondo e sale della terra", prendere posizione e non tace-

re. In certi contesti, i laici e i religiosi sono stati assassinati per aver difeso i diritti e la dignità del popolo, come il vescovo Romero in America Latina e i tanti martiri noti e meno noti.

Torniamo ai giovani speranza del Continente.

*Hanno tante aspirazioni e ideali; sono la forza di tutto il Continente: si impegnano, si danno da fare, vorrebbero uscire dalla mentalità agricola in cui ancora si trovano per aprirsi a quella dell'industrializzazione, della modernità.*



## Capitolo III

# LA MISSIONE CONTINUA

*“Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano. E Gesù, avvicinosi, disse loro: «Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28, 16-20).*

3.1

UN ACCENNO DI BILANCIO  
E QUALCHE SITUAZIONE  
DIFFICILE



Riprendendo le tappe della tua missione arriviamo al 1997, quando sei tornato in Italia per l'animazione missionaria con i giovani di Trezzo, e dopo?

*Mi sono preso un anno sabbatico, trascorrendo 6 mesi in Zambia, a Lua-Luo, in uno dei Noviziati della nostra Congregazione. Da lì sono passato a Gerusalemme, soggiornando nella nostra Casa di S. Anna, per ritemprare le energie spirituali. Finalmente sono stato a Totteridge, in Inghilterra, per rispolverare il mio inglese. Terminavo così il mio anno sabbatico.*

*Eravamo nel 2000.*

Ci stiamo avvicinando ai nostri giorni, puoi tracciare un bilancio di tanti anni di servizio?

*Sono partito in Africa come ogni giovane missionario, senza immense aspettative ma con tanto entusiasmo quasi illudendomi – come è proprio di ogni giovane – di poter salvare il mondo.*

*Con l'incedere del tempo, con l'esperienza, entrando a contatto con culture e gente nuova, bagnandomi in quest'ambiente, per osmosi ho gradualmente assorbito diversi valori. Ho iniziato a cambiare l'abitudine rispetto al tempo cronologico. Non più la fretta di correre dietro le lancette, ma di aprire nel tempo, lo spazio per l'altro, per le relazioni, comprendendo di più l'animo umano. Il tempo ha davvero una dimensione sacrale quando non è più estensione ma interiorizzazione. Dal "Kronos al Kairos", direbbero i teologi.*

*L'Africa mi ha regalato molto in questo senso. Mi ha fatto vivere il tempo non collegato alle attività ma come occasione di incontro con le persone nel rispetto reciproco. Posso fare cinquantamila cose nell'attivismo che schiaccia l'altro, mentre il Signore mi chiede piuttosto di farne due rispettando l'interlocutore. Posso visitare cinquanta famiglie facendole tutte contente, ma non soddisfacendone nessuna.*

*La capacità di centellinare il tempo, rivestendolo di momenti di eternità, è vivere in un Natale ininterrotto. Far rinascere Gesù in te per regalarlo al prossimo.*



Ci sono stati momenti di sconforto e di sfiducia?

*Momenti di crisi e di sconforto fanno parte della crescita di ogni persona. È la prova che ti rende più roccia e meno sabbia. Lo sconforto può nascere da diverse situazioni: dal non vedere subito i risultati; dal crearti illusioni, puntando in alto e realizzando ben poco; dal sapere di essere comunque uno straniero, nonostante ti vesti e mangi da africano: c'è sempre un vestito che ti porti addosso e che resta sempre tuo come il tuo carattere. Poi c'è lo sconforto dal punto di vista spirituale, quando presumi di essere tu a convertire e non il Signore, quando pensi di proporre il meglio e gli altri non lo accettano.*

*Però, se tali momenti riesci a gestirli – da qui l'importanza della preghiera sincera – possono diventare occasione di miglioramento personale. Ti permettono di leggere la storia in un altro modo, di raggiungere quel grado di tolleranza, di accettare il Signore come l'unico artefice della missione con i suoi tempi e i suoi momenti, di capire che devi fare solo un pezzettino di strada, per dare più spazio agli altri, migliori di te.*

Quali sono le soddisfazioni, le sofferenze e le speranze?

*Le soddisfazioni più grandi le provi nella misura in cui ti senti cambiare dalle acquisizioni di nuovi valori. Sei soddisfatto prendendo coscienza che la tua vita è fatta di quotidianità che diventa straordinarietà se l'accetti, la vivi di buon grado. C'è una Volontà Superiore in tutto quello che vivi!*

*Così le sofferenze più brutte sono il vedere le molteplici lentezze: nell'apprezzare il tempo, nell'agire senza motivazioni e senza entusiasmo. Nell'essere spenti dentro. La speranza, invece, mi è divenuta sempre più compagna di strada col crescere nella convinzione di essere soltanto un seminatore nella missione che compie solo il Signore. Ho cercato e cerco di vivere l'esperienza racchiusa nella bella frase di Robert L. Stevenson: "Non giudicare ciascun giorno in base al raccolto che hai ottenuto, ma dai semi che hai piantato".*

In qualsiasi posto si evangelizza, in Europa, in Africa e nelle varie parti del mondo, ci sono sempre pericoli da evitare o da affrontare. Nella mia brevissima esperienza ricordo due episodi.

In Guinea Bissau, dopo l'arrivo nella capitale, partimmo, il giorno dopo, per il villaggio di Bula, dove doveva svolgersi la missione. Il padre missio-

nario inviò prima noi giovani. Da Bissau per raggiungere Bula bisognava attraversare, in canoa o con zattera, un'insenatura d'oceano. Fummo accompagnati con una Land Rover dalla capitale fino alla riva. Prendemmo la canoa salutandoci il missionario e, in pochi minuti, attraccammo sull'altra sponda. Come da accordi presi, dovevano prelevarci le suore e condurci nella missione di Bula.

Le suore non c'erano, indietro non si poteva tornare perché era tardo pomeriggio. Cosa fare? Non conoscevamo la strada ed era solo il nostro secondo giorno in Africa. Dei ragazzi che avevano preso con noi la canoa, compresero la difficoltà e con un po' di spagnolo e di francese, con qualche gesto amichevole, ci proposero di seguirli a piedi fino a Bula. Era l'unica possibilità!

Camminammo insieme, uno accanto all'altro, per 12 chilometri, senza nemmeno la luce della luna, solo buio. Tra una battuta e l'altra, una risata ed i ringraziamenti alle giovani guide arrivammo alla missione tra lo stupore delle suore, che avevano capito male l'orario dell'appuntamento. Nessuno ha dimenticato l'episodio e l'insegnamento ricevuto: da soli non otteniamo nulla, mentre insieme, uniti, le decisioni sono migliori e gli obiettivi, pur tra le difficoltà, si possono raggiungere.

Il secondo inconveniente capitò in Tanzania. Dopo più di un mese in missione, prima di riprendere l'aereo per Roma, via Parigi, dedicammo gli ultimi giorni ad un tour per i luoghi più belli della nazione come il parco del Serengeti e il Kilimangiaro. A circa 300 chilometri dall'aeroporto, nell'ex capitale Dar er Salam, ad una delle due Jeep saltò la cinghia. Eravamo molto distanti dal più vicino villaggio.

Padre Giuseppe ci esortò a pregare ed a pensare come riparare il danno. Dopo circa mezz'ora, l'amico canadese del gruppo si ricordò di una trasmissione televisiva, nella quale insegnavano a sostituire la cinghia dell'auto con calze di donna. L'idea fu subito accolta, tra l'altro era l'unica, e, le due suore si sacrificarono volentieri. L'espedito funzionò, ma ci vollero tutte e quattro le calze perché non reggevano più di 80 chilometri. Arrivammo in tempo per poter organizzare la partenza. Da questo episodio ho imparato a non mollare mai, perché con l'aiuto di Dio e degli altri puoi affrontare meglio gli ostacoli.

Tu, certamente, hai tante storie nel cassetto da poter raccontare per i tuoi anni di missione.

*Situazioni difficili ce ne sono tante nella vita di un missionario, come di ogni persona. Ci sono quelle facilmente superabili con l'aiuto di un cammino spirituale o psicologico. Quelle grosse che ora ricordo, sono legate un po' alla sfiducia ed alla tristezza per le vicende di guerra, combattuta dove mi trovavo. Una guerra risolta dopo tanti anni, grazie alla mediazione della comunità di S. Egidio, con la firma di pace del 1992 a Roma, il 4 ottobre, festa di S. Francesco.*

*In questo quadro ci fu una situazione difficile, vissuta insieme al vescovo, mentre viaggiavamo da Beira a Chimoyo. Fummo fermati da uomini con il mitra spianato. In genere, per la guerra, ci spostavamo con i convogli militari: non c'era nessuno che si azzardava da solo.*

*Quel giorno, con un piccolo permesso delle autorità militari decidemmo di partire di buon mattino da soli, perché la località da raggiungere non era molto distante. A metà strada ci fermarono. Avevano dei passamontagna e non dissero una parola. Probabilmente ci riconobbero e ci lasciarono ripartire. A noi il cuore arrivò in gola, perché non si sa mai, basta una pallottola vagante e te ne vai.*

*Il secondo episodio pericoloso mi capitò pure in Mozambico.*

*Vivevo allora in una piccola casa in mezzo alla gente; di notte c'erano spesso scorribande di ladri, a mano armata. In quella comunità abitavo con Padre Fernande Perez Prieto, spagnolo, segretario del Vescovo, mons. Gonçalves, uno dei mediatori di pace, mediatore con la suddetta Comunità di S. Egidio, ed il tedesco Padre Joseph Hinkelmann, che si occupava di una parrocchia, dove c'era il confratello Gunter Zähn, che era di appoggio a noi ma si muoveva soprattutto per distribuire gli aiuti Caritas.*

*Avevamo in questa situazione un guardiano notturno autorizzato e regolarmente armato per proteggerci. Inoltre, avevamo fatto sempre attenzione a non lasciare nulla in vista, vestiti o cose che potessero essere occasione di furto.*

*Quella notte, Anselmo, il guardiano, padre di 3 figli, era venuto come sempre, e aveva scambiato quattro chiacchiere con noi, fumato la sigaretta, preso qualcosa di forte per il freddo della notte e ci aveva salutati dicendo: "Che Dio ce la mandi buona anche stanotte".*

*Quella sera Fratel Gunter aveva lasciato la sua camionetta aperta ed abbastanza in vista, piena di vestiti, pronta per la partenza al mattino presto, per raggiungere Chimoyo, con un convoglio militare. Mi arrabbiai di brutto*

*con lui dicendogli di sistemarla come sempre, onde evitare di attirare l'attenzione di estranei perché poteva fuori di vista essere una potenziale esca. Lui non la spostò insistendo che era una questione di qualche ora e poi sarebbe partito.*

*Verso le 4,00 abbiamo udito dei colpi di mitra e Anselmo che ci chiamava con voce strozzata e disperata. Lo trovai immerso in una pozza di sangue. Gli avevano sparato a morte perché, probabilmente, aveva riconosciuto qualcuno dei ladri. Tentammo l'impossibile per fare qualcosa, ma non ci fu niente da fare. Rimanemmo sotto choc per diverso tempo.*

*Giungiamo ai nostri giorni. Dopo l'Inghilterra ti ritrovi in Irpinia a guidare la parrocchia di Sturno.*

*Sì, insieme ad altri missionari rientrati in Italia per l'animazione missionaria a servizio della Chiesa italiana, maturò l'idea di favorire l'interscambio missionario Nord-Sud Italia, dove è scarsa, appunto, la presenza di Istituti missionari. Feci mia l'idea parlandone con il Consiglio Generale della mia Congregazione e con il mio Provinciale. Ottenni il loro permesso arrivai nella diocesi di Sant'Angelo dei Lombardi-Conza-Nusco-Bisaccia.*

*Perché proprio Sant'Angelo, forse da milanese leggesti la dicitura "dei Lombardi" e fosti attirato?*

*No, affatto! La scelta fu dettata dall'amicizia coltivata fin da giovane missionario con mons. Vincenzo Malgieri, parroco di Caposele e, in quel periodo, direttore dell'Ufficio missionario della diocesi di S. Angelo dei Lombardi. L'allora vescovo della diocesi irpina, mons. Salvatore Nunnari, mi accolse, inviandomi in una parrocchia per dare là un'impronta missionaria alla pastorale ed essere fedele così alla mia identità e carisma missionario.*

*Sono stato nominato a Conza della Campania fino al 2006, quando a dicembre mi resi disponibile nuovamente alla Congregazione dei Padri Bianchi per dare seguito ad un progetto nel sud della Spagna, presso gli immigrati africani.*

*Non vi sono rimasto molto, perché il progetto era già ben avviato in contemporanea con missionari di altre Congregazioni e la mia presenza sembrava utile solo temporaneamente. Al rientro in Italia, nell'attesa di un'altra*

*destinazione ho soggiornato in Calabria presso un sacerdote e amico, Direttore del Centro missionario della Diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea. Da lì al momento opportuno, nel 2008, mons. Francesco Alfano mi ha accolto nuovamente in Diocesi.*

*Ed eccomi allora qui a Sturno!*

## 3.2

### IL GIOCO DEL "SE FOSSI..."



Sono molto soddisfatto per il dialogo che assieme abbiamo avuto sulla missione. Prima di concludere tuttavia voglio proporti un gioco. Giocare è molto importante, perché con il gioco scopri di più te stesso e l'altro, comprendi meglio i motivi, le scelte, le impostazioni della vita. Il gioco libera il meglio o il peggio in ogni persona. In un'intervista di "Famiglia cristiana" all'ex portiere della nazionale italiana di calcio, Dino Zoff, sul tema del gioco che ti porta ad essere ed esprimere quello che sei, alla domanda del giornalista: "Si va in campo come si è o l'agonismo (il gioco) trasforma?" il calciatore rispondeva: "Il campo ti mostra come sei davvero quando cadono i freni inibitori. Se uno si comporta da vigliacco in campo è perché lo è dentro, altrimenti non gli verrebbe". Se accetti, scopriamo un po' di più chi è Padre Pierangelo. Ti propongo il gioco del "Se fossi...". Mi risponderai velocemente, dando una breve motivazione alle scelte.

*Lo trovo interessante, accetto. Da brevi ed immediate risposte irriflesse, quasi inconscie, possono sovente emergere le linee-guida della vita di una persona.*

Bene, iniziamo il gioco.

Se fossi: un libro dell'Antico Testamento?

*Certamente sceglierei il libro dell'Esodo. Tutti i libri biblici sono importanti, ma quello dell'Esodo è fondamentale nell'esperienza del popolo di Israele, indica il passaggio a nuova vita. Uscire dalla schiavitù alla libertà è l'esperienza di un popolo ma lo è anche di ogni persona. La vita cristiana e missionaria ha bisogno di sbocciare e rifiorire a partire da questa esperienza di liberazione.*

Un personaggio della Bibbia?

*Apprezzo molto Giona. Ti fa capire che i progetti umani sono sconvolti da quelli divini. L'uomo cerca di ripiegarsi su se stesso ma il Signore lo chiama ad aprirsi verso gli altri. Spesso noi pensiamo di andare dove più ci sembra meglio ma ci scontriamo con il Signore che chiama su altri lidi. Meno male che ha sempre ragione Lui!*

Un episodio della Bibbia?

*L'episodio di Emmaus: ritorna l'idea del percorso, della strada, del cammino, segnali di conversione, di una vita che non è mai spenta da un "alt": sono arrivato!*

Uno dei dieci comandamenti?

*"Io sono il Signore tuo Dio". Così capisci quanto dice S. Paolo ai Corinzi: "Ti basta la mia grazia... la mia potenza diventa perfetta nella tua debolezza" (2 Cor. 12, 2-9). Solo Lui dà la vita e la riempi e tu su di Lui puoi costruire sicuro come sulla roccia.*

Una parabola del Vangelo?

*La pecorella smarrita! Che bello sapere che il Padre riversa così tanta tenerezza su di te. Ti senti, pur nel colmo dell'abisso, un privilegiato. È una esperienza stupenda: non è di questa terra.*

Un evento biblico?

*L'incarnazione. Dio che si fa uomo. È l'inizio di tutto. Dell'uomo che sente un Dio solidale, vicino, per farlo Suo figlio. In questo modo anche se a volte lo senti terribilmente lontano, sai che Lui è sempre ostinatamente vicino.*

Un salmo?

*Il salmo 8: "O Signore nostro Dio quanto è bello il tuo nome su tutta la terra". È il salmo recitato da uno degli astronauti mentre era in orbita e ammirava l'universo. È il salmo che abbraccia tutto il creato.*

Una preghiera?

*Il Padre nostro per le due parole chiave: Padre e nostro. Il "Padre" fa pensare alla premura dei genitori per la crescita sana ed equilibrata dei figli.*

*"Nostro" mi ricorda che tutto quello che sa di individualismo, di 'io', al Signore non piace, e non deve piacere neppure a me, che sono Suo figlio.*

Un profeta?

*Amos per la sua ricerca di giustizia sociale.*

Una beatitudine?

*"Beati i poveri in spirito". Il povero di spirito è colui che ha l'ipermetropia, cioè guarda lontano, al di là delle apparenze, vede le cose con gli occhi di Dio.*

Un'opera di misericordia?

*"Dar da mangiare agli affamati". La fame e sete di giustizia che vivi dentro di te come desiderio profondo, ti rende persona aperta e attenta alla realizzazione dell'altro.*

Uno dei sette doni dello Spirito Santo?

*La Sapienza. Mio padre mi diceva spesso: "Hai studiato, conosci tanto, prenderai tante decisioni, chiedi però al Signore il dono della Sapienza perché dicono che ce ne sia in giro tanta, invece ce ne è tanto poca". È proprio il caso di chiederla, come ha fatto Salomone.*

Un Papa?

*Senza nessun dubbio dico Giovanni XXIII, il Papa buono, vicino alla gente, sorridente, il pontefice delle aperture. Esprime in sé il carattere della gente bergamasca: persone lottatrici, discrete ed umili che non demordono mai. Sono stato a Sotto il Monte, paese natale del "Papa buono" ed ho incontrato la gente dell'essenziale, che non si ferma in chiacchiere inutili e quello che c'è da fare fa, lavorando sodo. Quello del Papa non era affatto buonismo. Ha aperto le strade per una Chiesa fedele a Dio ed agli uomini, nel concreto di un mondo in evoluzione.*

Un vescovo?

*Senz'altro don Tonino Bello. Formidabile nella sua carica umana, apostolo del "grembiule", vicino alla sua gente. Una persona che non si è mai montata la testa, pur nella sua posizione di vescovo. Battagliero di giustizia e di pace.*

Un vescovo africano?

*Mons. Mulolwa, il primo mio vescovo in Congo, pastore nel vero significato del termine che per difendere la fede ha conosciuto la prigione, ai tempi di Mobutu, quando il dittatore voleva imporre la dottrina dell'autenticità congolese eliminando quanto sapesse di cristianesimo.*

Un missionario del passato?

*Charles de Foucauld, per la sua testimonianza silenziosa nel deserto. Una presenza senza rumore, perché il Signore lo aveva chiamato a stare lì fino alla fine, quando è morto assassinato. Ha speso la sua vita, fatta di preghiera, di vicinanza alla gente, rendendosi utile, accogliendo tutti. È stato il primo missionario per i Tuareg. Lasciando tutti i suoi averi ed onori ritrovò se stesso e il senso della vita.*

Un santo del passato?

*S. Francesco d'Assisi, per tanti motivi. Anche lui aveva l'ideale missionario, essere "tutto a tutti" distaccandosi dalle cose, pur amandole profondamente, per il primato di Dio e del Suo Regno.*

Un Superiore Generale dei Padri Bianchi?

*Ritornerei al mio fondatore per ritrovare il carisma iniziale, incarnandolo nell'oggi.*

*Fu un uomo tutto d'un pezzo che seppe leggere i segni dei tempi, da vero profeta, con fede e coraggio, profezia che a noi spesso sfugge anche se parliamo di ammodernamento, di aggiornamento della Chiesa, ma manchiamo*

*spesso di audacia apostolica, di quella "parresia" di cui parlano gli Atti e gli Apostoli. Occorre ritornare al primato di Gesù nella nostra vita, nella Chiesa e nell'apostolato.*

Un proverbio africano?

*"Polepole ndiyo mwendo": "chi va piano va sano e va lontano": la tenacia, la fermezza, la paziente perseveranza davanti alla tentazione che, per noi sacerdoti è spesso quella di agire da solitari. Tutti contribuiscono alla crescita del Regno, con semi che anche in mezzo alla gramigna crescono con calma e con pazienza. Gli ostacoli di ogni tipo e natura si appianano non con l'arroganza o con l'autoritarismo ma con la testimonianza, umile, discreta e perseverante.*

Un cibo africano?

*L'ugari: un tipo di polenta bianca, non particolarmente buona o appetibile ma è, là dove vivo, ciò che crea e unisce la comunità. L'ugari è il cibo-segno che ti fa essere famiglia, perché mette tutti intorno ad un tavolo, come unico corpo, con un unico spirito.*

Una medicina?

*Qualcosa di efficace contro la malaria. Chissà se l'hanno già scoperta e la tengono nascosta come forma di potere e di dominio sull'altro più povero e più debole. Si è ventilata anche questa ipotesi, perché sembra impossibile che al giorno d'oggi dopo tanti progressi in campo medico, non si sia ancora trovato nulla di efficace contro la malaria così diffusa e non solo in Africa.*

Un mestiere?

*Prima di diventare prete pensavo di diventare pilota o di aereo o di treno. Probabilmente nella mia vita c'era la scritta "avventura". In quinta elementare, quando la maestra chiese cosa volevamo fare da grandi, io ho detto "o sul treno o pilota", e sono diventato missionario.*

Un politico?

*Giorgio La Pira, sindaco di Firenze negli anni 60. Ha cercato di vivere coerentemente il Vangelo, andando avanti, nonostante le critiche che gli piovevano addosso, da tante parti, spesso in ragione della sua fede, vissuta e testimoniata.*

Una pagina di giornale?

*Mi appassionano i capolavori della storia dell'Arte. Leggo spesso la pagina dedicata a questa disciplina, dove vengono presentati i valori dell'uomo, quelli veri che se coniugati con il bello, lo portano a migliorarsi in ogni sua dimensione. L'arte è l'espressione di ciò che di bello e di più originale c'è nell'uomo: la sua fantasia, la sua creatività, la sua originalità, la sua freschezza: la sua anima.*

Un libro?

*"I Promessi Sposi". Se ti posso fare una confidenza, ti dico che l'unico libro di letteratura italiana che ho portato con me durante il periodo in missione era questo, che ho letto diverse volte. È uno scritto di psicologia profonda, e più lo leggi più vi scopri cose nuove. Sono pagine da meditare e da contemplare. Non basta leggerle, magari, solo nel contesto scolastico. In filigrana scopri che la vera felicità cammina sulle ali della Provvidenza, dell'abbandono fiducioso a Dio.*

Un poeta?

*Giovanni Pascoli, perché mi piace l'idea del bimbo, del fanciullino che è dentro di noi. Mi piace la semplicità e il ritorno alle radici della fanciullezza, non solo per spirito romantico, ma perché mi fa venire in mente quel che dice Gesù: "Se non diventerete come bambini, non entrerete nel Regno".*

Un colore?

*Decisamente il giallo: è il colore del sole, dell'ottimismo. A problemi umani ci sono sempre soluzioni umane.*

Un fiore?

*Il girasole perché, oltre ad essere bello tondo, ci ricorda di seguire il sole e per metafora, la Luce che illumina la vita, il Sole della luce dei risorti, della Pasqua.*

Un continente?

*Decisamente l'Africa, perché mi ha affascinato, purificato, educato e coinvolto con passione, plasmando la mia vita di uomo e di sacerdote-missionario.*

Un personaggio storico?

*Federico II. Uomo dalle molteplici aperture alla poesia, all'arte, all'architettura... Uno straniero che viene in Italia e si apre ai vari stimoli culturali, sorpassandoli con chiarezza. Un politico attento non soltanto al buon governo ma anche al buon sapere in tutte le sue dimensioni.*

Una nazione?

*L'Italia. Abbiamo tutto, come ambiente geografico, storico culturale, multietnico. L'Italia è stata ed è un Paese che ha avuto più amalgama di popolazioni diverse. Diceva qualcuno: "Siete il popolo eletto, non perché avete il Papa ma perché siete un insieme ricco di civiltà".*

Uno sport?

*Il calcio. L'ho sempre praticato. Se fatto bene è uno sport che, come tutte le altre discipline sportive, è ricco di valori: amicizia, onestà, rettitudine, lotta, caparbietà, solidarietà...*

Uno scienziato?

*Darwin. Il suo pensiero, le sue teorie permettono di migliorare la riflessione sul rapporto scienza-fede che non si ostacolano minimamente. Anche nella teoria dell'evoluzione Dio non è estraneo: scienza e fede non si escludono.*

Un giorno della settimana?

*Il Sabato, per il riposo settimanale, in cui come uomo puoi coltivare quella parte di te che spesso si dimentica: l'interiorità, l'intimità. Il sabato non concepito come semplice pausa dal lavoro ma come cura dell'interiorità, come igiene dello spirito. È qui il significato di "fare festa". Celebri veramente quando ritrovi te stesso in pace e gioia interiore.*

Una canzone?

*Mi risuonano spesso in mente le parole di una canzone della mia gioventù, di Antoine: "qualunque cosa fai, se sei bello o brutto, bravo o cattivo, tu sempre pietre in faccia prenderai". Mi hanno inspiegabilmente aiutato nel mio cammino. Quando ricevi critiche non dare troppo peso. Se ti sei confrontato, hai pensato, hai pregato per una scelta, non ti preoccupare, vai avanti. Tu devi rendere conto solo a Dio e alla tua coscienza.*

Un pregio?

*Le relazioni umane: se dedichi più tempo alle persone, riesci ad imparare un sacco di cose che rendono la tua giornata sempre nuova. Ascoltare è fondamentale. È un esercizio di maturità.*

Un difetto?

*La provocazione, nel senso di lanciare degli input per smuovere le coscienze, magari con ironia e umorismo ma mai allo scopo di essere polemico e ancora meno sarcastico.*

Un evento?

*La globalizzazione e la fraternità come modalità per favorire la crescita di tutto l'uomo e di ogni uomo.*

## 3.3

# MISSIONE E'





La chiacchierata si è rivelata un dialogo spontaneo, come tra due amici al bar che si scambiano idee e battute sul mondo. Padre Pierangelo ha offerto diversi spunti di riflessione per approfondire il senso della vita.

Alla domanda che cosa è la missione, si potrebbero aggiungere molte sollecitazioni senza però riuscire a catturarne l'essenza, perché la missione è Dio Trino ed Uno, che ci chiama al suo Amore.

La missione continua. Vieni anche tu!

## SCHEDA BIOGRAFICA

## **Pierangelo Pirotta**

Nasce in quel di Vaprio D'Adda in provincia di Milano il 09/07/1947.

Frequenta le scuole sino alle Medie, nella sua provincia di origine. Prosegue e termina il Liceo classico allo "Scipione Maffei" di Verona, soggiornando a Gargagnago (Vr) presso il Seminario dei Padri Bianchi, Missionari d'Africa, Istituto Missionario al quale appartiene.

Come membro di questo Istituto missionario internazionale, percorre tutte le tappe della sua formazione. Dapprima a Gap, in Francia per il Noviziato e poi dal 1968 al 1973 a Ottawa, in Canada, per la Teologia, Licenziandosi all'Università Saint Paul retta dagli O.M.I.

Viene ordinato sacerdote a Calvenzano (Bg) il 09/06/1973 da Mons. Emile Socquet, arcivescovo emerito di Ouagadougou. Parte per la prima destinazione in terra africana in Congo Belga (Zaire) dove resterà sino al 1982, salvo un periodo all'Università Gregoriana in Roma con conseguimento di Licenza in Spiritualità.

Segue un biennio circa alla Direzione di "Africa", rivista della Provincia Italiana dell'Istituto.

Fa ritorno in Africa con nuova destinazione in Mozambico: riparte con un nuovo ambiente, nuova lingua, nuova cultura, nuova gente, dapprima nella zona di Beira e poi di Chimoyo, rispettivamente nella Regione di Sofala e di Manica. Vive il momento della guerra civile tra Renamo e Frelimo sino alla raggiunta pace dello 04/10/1992, grazie anche all'intervento della Comunità S. Egidio di Roma.

Nel 1995 è richiamato in Italia per l'Animazione Missionaria e risiede nella comunità dei Padri Bianchi di Treviglio (Bg). Collabora con il Centro Missionario Diocesano di Milano. È animatore dei gruppi missionari presenti nelle 15 parrocchie del Decanato di Trezzo e nei periodi estivi accompagna in Africa – Mali e Burkina Faso – i giovani per delle esperienze umane e missio-

narie sul territorio. Matura nel frattempo l'idea di uno scambio di presenza tra Istituti Missionari sul suolo italiano, tra regioni del Sud e quelle del Nord.

L'idea iniziale fa il suo cammino anche se nel tempo poi cambierà modalità. Dopo un anno sabbatico, passando per Londra, in Israele e nello Zambia, a Lua Luo, nel 2000, dà inizio concreto all'idea avuta con la sua presenza da sacerdote-missionario nella terra d'Irpinia, nell'Arcidiocesi di Sant'Angelo dei Lombardi-Conza-Nusco-Bisaccia dove arriva nel gennaio 2001, accolto allora da Mons. Salvatore Nunnari. Viene inviato alla comunità parrocchiale di Conza dove risiede sino al 2006. Rientra momentaneamente in Provincia per recarsi a Roquetas de Mar, nell'Andalusia, presso una comunità di confratelli che si occupa dell'accoglienza e dell'integrazione in Spagna, di immigrati africani, sub sahariani nella maggior parte.

Dal 2008 è parroco di Sturno, dopo aver fatto ritorno all'arcidiocesi di Sant'Angelo dei Lombardi-Conza-Nusco-Bisaccia, retta ora da Mons. Francesco Alfano.

## IL PROGETTO KANANGA

In collaborazione con la Caritas diocesana abbiamo pensato di partecipare, con questo libro, al

### **PROGETTO KANANGA.**

Vorremmo far conoscere l'iniziativa di solidarietà e partecipare, con un aiuto concreto, alla sua realizzazione per l'evangelizzazione e la promozione umana in Africa.

Il "Progetto Kananga" prende il nome da una diocesi della regione del Congo, con la quale si sta sviluppando un gemellaggio, grazie alla presenza in Alta Irpinia, di don Gustavo Tshilumba, sacerdote originario di Kananga, e attualmente amministratore parrocchiale a Calabritto.

Una prima opera di solidarietà è stata individuata nella realizzazione di un centro di arti e mestieri nella città di Kananga. Si tratta di quella "carità fredda" che mira ad insegnare alla popolazione locale a realizzare imprese agricole e di allevamento del bestiame, per uscire dalla condizione di bisogno ed essere sempre più autonoma.

Sono stati avviati i contatti con il vescovo di Kananga mons. Marcel Madila e con l'associazione "Sentinelle di speranza" che opera in Congo: sono fiduciosi nel nostro aiuto per avviare il progetto di formazione educativa finalizzata non solo alla trasmissione di nozioni ma anche alla crescita integrale della persona. L'associazione "Sentinelle di speranza" ha già acquistato, con l'aiuto di tanti amici, un terreno di 10 ettari, dove saranno avviati diverse attività di coltivazione, fattoria ed altro. Nella formazione saranno coinvolti sia i giovani del posto sia gli adulti e le famiglie, guidati da persone disponibili ed esperte.

La somma totale preventivata per la realizzazione del progetto è di 35.990 euro.

Se vuoi, puoi offrire IL TUO CONTRIBUTO, tramite

- bonifico bancario intestato a Arcidiocesi di Sant'Angelo dei Lombardi-Conza-Nusco-Bisaccia, presso Banca Apulia, IBAN: IT41 C057 8775 7500 2157 0025 200, inserendo la causale: Caritas diocesana - Progetto Kananga
- rivolgendoti direttamente al tuo parroco.

## INDICE

### **Prefazione**

#### *Capitolo I: “Un colloquio senza fronzoli”*

- 1.1 La vocazione
- 1.2 Pro-vocazione: incontro con il Silente
- 1.3 Al sacerdozio passando per la famiglia

#### *Capitolo II: Missione in Africa: si parte!*

- 2.1 Potenzialità soffocate
- 2.2 Il mal d’Africa
- 2.3 Laudato si’ mi’ Signore per Sora Acqua
- 2.4 Chiesa e missione: non l’ufficio ma la strada
- 2.5 Vangelo inculturato
- 2.6 Dai bambini agli anziani: l’inno alla vita

#### *Capitolo III: La missione continua*

- 3.1 Un accenno di bilancio e qualche situazione difficile
- 3.2 Il gioco del “Se fossi...”
- 3.3 Missione è

### **Scheda biografica**

### **Il progetto Kananga**